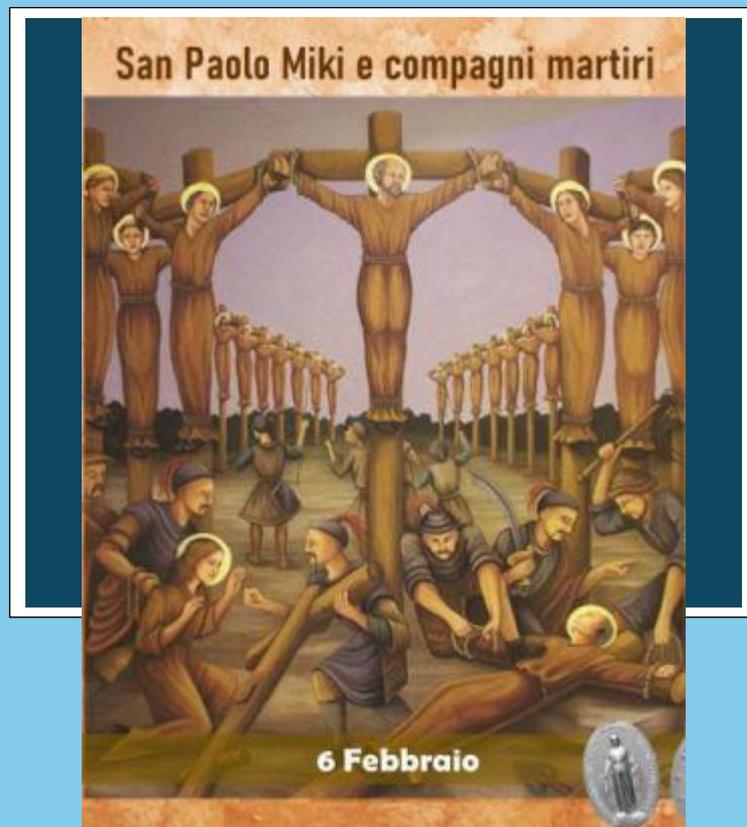


P. GIUSEPPE BOERO S.J.

**DELLA VITA E DEL MARTIRIO DEI
SANTI GIAPPONESI DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ**

**PAOLO MIKI, GIOVANNI DE GOTO E
GIACOMO KISA**



INDICE

Introduzione, di <i>Enrico Cattaneo</i>	5
Prefazione, del <i>P. Boero</i> della Compagnia di Gesù	12

PARTE PRIMA

I.	Vita del santo Martire Paolo Miki. Patria, nascita e fanciullezza di Paolo.	13
II.	Sua educazione nel nobile seminario di Anzuciana.	14
III.	Corre gravi pericoli della vita nel disfacimento di Anzuciana. Continua i suoi studi in altri seminari.	15
IV.	Entra nella Compagnia di Gesù, e studia le umane e divine scienze.	16
V.	Sue missioni e predicazioni apostoliche	17
VI.	Opere scritte e stampate in pro della fede.	19
VII.	Breve contezza delle sue religiose virtù.	19
VIII.	Vita del santo Martire Giovanni Soan o di Gotò. Patria e nascita. Prende con i suoi volontario bando per amor della fede.	20
IX.	Chiede d'entrar nella Compagnia, ed è ammesso tra i Catechisti. Modo usato in elegerli. Sue fatiche col P. Pietro de Morecon.	22
X.	Vita del santo Martire Giacomo Kisai. Nato ed educato gentile, si converte alla fede di Gesù Cristo. Mena moglie, e poi la ripudia perché apostata dalla fede.	23
XI.	Rinunzia al mondo ed entra a vivere coi Padri della Compagnia in ufficio di Catechista. Sua tenera devozione alla Passione di Gesù Cristo.	24

PARTE SECONDA

- I.** Fondazione della cristianità giapponese. Carattere di Taicosama (Toyotomi Hideyoshi) Imperatore **25**
- II.** Primi furori di Taicosama contra la legge di Cristo. Cagioni d'un'altra più fiera persecuzione. Danna a morte tutti i ministri e seguaci dell'Evangelo. **26**
- III.** Fervore dei nostri e dei Cristiani in offerirsi al martirio. Taicosama mitiga la sentenza contra i fedeli e i Padri **29**
- IV.** Sentenza di morte data da Taicosama ai Religiosi. Bel caso d'uno sostituito al martirio in luogo di un altro. **32**
- V.** Come fossero compresi nella sentenza i tre nostri Paolo Miki, Giovanni di Gotò e Giacomo Kisai. Gran consolazione e fervore con che accettano il martirio. **34**
- VI.** Si taglia un orecchio ai ventiquattro Martiri e si conducono per Meaco al pubblico vitupero. Caso grazioso di un vecchio, cristiano novello. **36**
- VII.** Affetti del P. Organtino nel ricevere le orecchie tronche ai tre nostri. Bella mostra che danno di sé i Martiri per Meaco **38**
- VIII.** Viaggio e successi dei Martiri da Meaco verso Nagasaki **40**
- IX.** Due nuovi compagni s'aggiungono per istrada. I Martiri arrivano a Facata. Lettere del Commissario fra Pier Battista e di Paolo Miki scritte al P. Rettore di Nagasaki e al Vice Provinciale. **43**
- X.** Croci miracolose appaite: presagio di Martiri crocefissi. **45**
- XI.** Diversi avvenimenti dei Martiri già vicini a Nagasaki. Amore di Fazamburo a Paolo Miki. Allegrezza e fervore di Paolo. Giovanni Soan e Giacomo Kisai fanno i voti di Religiosi. Umiltà dei Martiri onorati dai Cristiani. Congresso di Giovanni con suo padre. **48**
- XII.** Forma delle croci, e proprio modo di crocefiggere in Giappone. Particolarità singolari d'alcuni dei ventisei Martiri crocefissi. Ragionamento che Paolo Miki fece dalla croce al popolo.

XIII.	Concorso e devozione dei Cristiani verso i Martiri. Sono visitati e venerati dal Vescovo del Giappone, dal Re d'Arima e dal signor d'Omura.	54
XIV.	Segni prodigiosi in confermazione del loro martirio; e soprattutto come il loro sangue fosse seme di numerosissima cristianità.	58
XV.	Le reliquie dei Martiri trasferite a Manila e a Macao. Atti della loro Canonizzazione.	60
XVI.	Catalogo dei religiosi della Compagnia uccisi in odio della fede nel Giappone e nota dei Vescovi che governarono quella Chiesa.	61
XVII.	Decreto della S. Congregazione dei Riti per la Canonizzazione dei ventisei Martiri.	62
XVIII.	Decreto della Santità di N. S. Papa Pio IX intorno al potersi procedere con sicurezza alla Canonizzazione dei tre Martiri della Compagnia	67
		68

IMPRIMATUR

Fr. HIERONYMUS GIGLI Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. ANTONIUS LIGI-BUSSI Ord. Min. Conv. Archiep. Icon. Vicesgerens

INTRODUZIONE

L'evangelizzazione del Giappone e il martirio di Paolo Miki e i 25 compagni nel 1597 rappresentano l'inizio di una storia straordinaria. Paolo Miki disse dalla croce: «L'unica ragione per cui sono condannato è che ho insegnato il Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo. Sono felice di morire per esso e accetto la morte come un grande dono del mio signore».

Più di 400 anni fa, Nagasaki era la prima e unica città cristiana del Giappone. Il 15 agosto del 1549, San Francesco Saverio sbarcò a Kagoshima, e fu allora che i giapponesi sentirono parlare del Vangelo per la prima volta. Nessun europeo era mai penetrato oltre la costa e non c'era nessun dizionario per tradurre in giapponese una lingua europea. Ciò rendeva quanto mai difficile il compito di Francesco Saverio, che cominciò a predicare parlando del Dai Nichi. Ben presto però scoprì, con sua grande confusione, che quella parola in giapponese non significava il Dio Onnipotente della Bibbia, ma era una delle manifestazioni del Buddha. Tuttavia, la fede è qualcosa che attira più delle nozioni, e i giapponesi furono così colpiti dal nobile basco che chiesero il battesimo in gran numero.

Molti capitoli della storia delle missioni cattoliche nell'era della colonizzazione sono contrassegnati da errori e abusi, ma la storia dei gesuiti in Giappone fa eccezione. Gli uomini che seguirono Francesco Saverio fecero molti convertiti nei ranghi dell'aristocrazia e del popolo con la sola forza della loro personalità, con le loro convinzioni e il loro lavoro al servizio dei malati, dei senzatetto e gli orfani. A titolo di esempio, ricordiamo che le autorità civili giapponesi hanno eretto statue per onorare la memoria di Almeida, un gesuita pioniere della chirurgia in Giappone.

Il dottor Almeida era un ricco investitore in Estremo Oriente quando entrò tra i gesuiti. Prima di pronunciare i suoi voti religiosi, fece in modo che la sua fortuna fosse investita nel lucroso commercio della seta tra Macao e il Giappone, e dispose che i dividendi fossero versati agli ospedali e agli orfanotrofi dei gesuiti in Giappone. Tali dividendi rappresentavano solo una piccola percentuale del commercio della seta, ma abbastanza per dare credito alla leggenda che i gesuiti fossero coinvolti fino al con lo nel commercio dell'oro e della seta. Questa leggenda, del resto, è stata ripresa con grande successo qualche tempo fa nelle librerie e al cinema: Shogun.

Nel 1579, il gesuita Alessandro Valignano arrivò come superiore della missione dei Gesuiti; sapeva essere efficace come Francesco Saverio. Gigante nella mente e nel corpo, aveva ricevuto la formazione laica dell'epoca, il Rinascimento; era un avvocato, e all'età di 27 anni era entrato tra i gesuiti. Si era immerso negli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola ed era diventato un vero esperto nella preghiera e nella contemplazione, prima di essere nominato maestro di novizi. Uno dei suoi novizi fu Matteo Ricci, che sarebbe diventato famoso in Cina. Il superiore generale dei Gesuiti attribuiva grande importanza

alle missioni che Francesco Saverio aveva creato in Oriente e aveva posto Valignano, allora solo di 35 anni, alla loro testa. Valignano divenne un missionario in anticipo di parecchi secoli sui suoi tempi. Subito si rese conto degli ostacoli per l'evangelizzazione derivanti dalla situazione coloniale del tempo e richiese che i gesuiti imparassero e rispettassero la lingua e la cultura delle persone per le quali lavoravano. Non volle mettere sulle spalle degli asiatici il bagaglio culturale occidentale. I gesuiti andavano in Oriente per insegnare il Vangelo, non la cultura spagnola, portoghese o italiana. Certo, con gli asiatici si potevano condividere l'astronomia, la medicina e la scienza occidentali, ma non bisognava identificare il Vangelo con la cultura europea del XVI secolo.

Egli insistette anche sul fatto che i gesuiti dovevano preparare i giapponesi ad assumersi la direzione e, con il dispiacere di alcuni, disse che gli europei non erano superiori ai giapponesi che per la conoscenza dei Vangeli, e che in tutti gli altri campi i Gesuiti dovevano mettersi alla loro scuola. Con grande intuizione, Valignano scrisse un libro sulle abitudini e costumi del Giappone e richiese che i suoi uomini vi si conformassero. Ad esempio, vista la grande considerazione che godeva la cerimonia del tè presso i capi giapponesi, ordinò che in tutte le case dei gesuiti ci fosse un locale destinato per quella cerimonia. La politica missionaria dell'inculturazione praticata da Valignano e da Ricci guadagnò alla loro causa molti intellettuali giapponesi e cinesi.

Un buon numero di daimyo giapponesi, vale a dire di baroni feudali, divennero cristiani o almeno manifestarono un grande rispetto per la nuova religione. Uno di loro era Ukon Takayama, a volte chiamato il Tommaso Moro giapponese. Come il Cancelliere d'Inghilterra, Takayama era una delle più grandi figure politiche e culturali del suo tempo. Fu arrestato e privato del suo castello e delle sue terre perché rifiutava ogni compromesso in nome della sua fede. Il dittatore Hideyoshi provò con tutte le sue forze per trarre dalla sua parte questo tattico militare eccezionale, calligrafo e maestro di cerimonia del tè, come Enrico VIII aveva cercato di convincere il suo Cancelliere Tommaso Moro. Alla fine, Takayama fu mandato in esilio perché aveva rifiutato di rinunciare alla sua fede cristiana.

Molti samurai e decine di migliaia di semplici contadini e abitanti delle città chiedevano il battesimo. Il dittatore Hideyoshi cominciò a sentire una certa trepidazione davanti al numero sempre crescente di cristiani, soprattutto quando gli uomini del calibro di Takayama cominciarono a parlare di Cristo come del loro Shukun, loro Signore, verso il quale mostravano un attaccamento e una fedeltà assoluta, come si doveva a un vero Signore. Ma questo non minacciava forse il codice dei samurai? Il dittatore, impressionato dai Gesuiti e dalle loro grandi conoscenze occidentali, fu in un primo tempo favorevole al cristianesimo. Improvvisamente però, in uno di quegli sbalzi di umore che gli erano abituali, lo proibì. Tutti i cristiani

giapponesi dovevano rinunciare alla loro religione e tutti i missionari stranieri dovevano lasciare il paese. Per dare una dimostrazione che non scherzava, fece arrestare ventisei cristiani di Kyoto, la capitale, e li fece camminare, a marce forzate, nel cuore di un rigido inverno, fino a Nagasaki, un viaggio di trenta giorni. Essi furono crocifissi al loro arrivo.

La scelta della città di Nagasaki era intenzionale. Nel 1571, Nagasaki divenne il principale porto per le navi europee che conducevano un nuovo commercio fiorente tra la Cina (via Macao) e il Giappone. Il porto faceva parte del feudo del barone Omura, un daimyo cristiano. In passato, il daimyo aveva dato delle terre per i monaci buddisti per farne monasteri e scuole. Omura decise che le tasse portuali di Nagasaki sarebbero andate a finanziare il funzionamento delle scuole gestite dai gesuiti, le loro chiese e le case per i poveri. In questo modo, Nagasaki era diventata una città cristiana, con le sue scuole, la residenza del vescovo e un seminario, dove furono ordinati quindici sacerdoti, prima che la persecuzione distruggesse il Cristianesimo visibile.

Le ventisei vittime entrarono in città il 5 febbraio 1597 esauste per il viaggio a piedi. Il dittatore Hideyoshi, che non credeva quasi in nulla, pensava che un bagno di sangue avrebbe convinto rapidamente i cristiani di Nagasaki ad abbandonare la loro fede. A tal fine, aveva ordinato che le condanne fossero eseguite molto lentamente e in pubblico. Fu annunciato il momento del loro arrivo e una grande folla di cristiani andò loro incontro per incoraggiarli.

I ventisei furono portati alla collina Nishizaka, non lontano dalla stazione attuale della ferrovia di Nagasaki. Ventisei croci, appena allestite, erano allineate dalla cima della collina fino al porto, perché tutti potessero vedere lo spettacolo. Le vittime furono attaccate alle croci con anelli di ferro e corde. Sotto ogni croce stavano due samurai, armati di lance di bambù taglienti; aspettavano l'ordine per infilzare le loro lance nel torace dei prigionieri. L'ordine fu ritardato in modo da far crescere il terrore nei condannati e negli spettatori

Un canto si levò improvvisamente dalla fila delle croci: «Lodate il Signore, voi tutti che siete suoi figli». Ci fu silenzio e la folla si fermò ad ascoltare. Finito il salmo, uno dei ventisei cominciò a cantare il Sanctus, quella parte della messa in latino che tutte le comunità cristiane giapponesi cantavano spesso, e che si recita poco prima della consacrazione del pane e del vino. Quando le ultime note furono cantate, da un'altra croce un francescano cominciò a recitare la più semplice delle litanie: «Gesù, Maria... Gesù, Maria...». Nella folla, i cristiani ripeterono questa preghiera; erano quattromila. Hazaburo Terazawa era l'ufficiale responsabile dell'esecuzione e toccava a lui farne personalmente il resoconto al dittatore. La sua apprensione cresceva quanto più vedeva che l'esecuzione stava diventando una dimostrazione di forza cristiana, piuttosto che lo spettacolo agghiacciante che il dittatore Hideyoshi aveva ordinato.

Uno dei ventisei chiese l'autorizzazione a prendere la parola. Era Paolo Miki, gesuita, di 33 anni, figlio di un generale dell'esercito del Barone Takayama, catechista e predicatore di grande valore. Morire bene era qualcosa di molto importante per un samurai, che spesso andava incontro alla morte con un *jisei no uta*, un canto d'addio. La forte voce di Miki si fece sentire: «Io sono giapponese e fratello della Compagnia di Gesù. Non ho commesso alcun reato. L'unica ragione per cui sono condannato è che ho insegnato il Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo. Sono felice di morire per esso e accetto la morte come un grande dono del mio signore».

Miki chiese alla folla se vedeva tracce di paura sul volto dei ventisei condannati. La rassicurò che essi non sentivano alcun timore, perché il cielo era una realtà. Aveva solo una richiesta di fare prima di morire: che tutta la folla abbracciasse la fede. Disse che perdonava Hideyoshi e quelli responsabili dell'esecuzione. Poi, con risoluzione e una bella voce, fece il suo canto di addio. Erano le parole del Salmo 31 che Cristo aveva detto sulla croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

Terazawa diede il segnale e i samurai avanzarono con le loro lance di bambù affilate. Con grida di guerra, affondarono le loro lance. Il silenzio di tomba della folla improvvisamente si trasformò in un grido di rabbia e Terazawa rapidamente si ritirò per fare il suo resoconto. Lo spettacolo umiliante era andato storto. Il prestigio dei cristiani aumentò considerevolmente così come il numero dei battesimi.

* * *

Il dittatore Hideyoshi morì e una lotta di potere si ingaggiò tra i baroni feudali. Tokugawa Ieyasu uscì vittorioso e divenne un dittatore ancor più assoluto del suo predecessore; prese l'antico titolo di shogun. Il primo degli shogun Tokugawa fu molto diffidente nei confronti del cristianesimo e del cattolicesimo in particolare. Vedeva che i missionari accompagnavano i conquistatori nelle loro imprese coloniali su tutta la terra, ed era stato molto turbato dal vedere che dei nobili come il Barone Takayama e dei semplici contadini disobbedissero all'onnipotente Hideyoshi per seguire questa religione straniera, che pure era vietata.

Nel 1614, lo shogun, dopo aver annientato gli ultimi bastioni di resistenza ai suoi editti, rafforzò il divieto del cristianesimo. Grandi premi furono offerti in cambio di informazioni che potessero portare alla cattura di sacerdoti e catechisti. Quando i cristiani in gran numero, si incamminarono verso la loro morte, piuttosto che rinunciare alla loro fede, lo shogun per piegarli introdusse torture raffinate. Nagasaki e la campagna circostante pullulavano di agenti e di soldati governativi. I sacerdoti che riuscivano a infiltrarsi in Giappone per sostituire quelli che erano stati giustiziati, venivano subito arrestati, perché i loro occhi e il loro accento straniero li tradivano.

Molti cristiani di Nagasaki migrarono verso le isole o luoghi remoti come il fiume Urakami e si ingegnarono a trovare un modo per conservare e trasmettere la fede cristiana senza sacerdoti. Formarono comunità clandestine. Nominarono un «responsabile dell'acqua» per battezzare, un «responsabile del calendario» per osservare le date di Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, ecc., e un *chokata* o «capo». Quando un *chokata* moriva, il figlio maggiore assumeva questa responsabilità. Gli shogun Tokugawa rimasero al potere per due secoli e mezzo, organizzando una polizia di Stato; la loro totale opposizione al cristianesimo fu inesorabile. Nel 1856 Kichizo Moriyama, il settimo «capo» della famiglia Moriyama cadde in una trappola tesa dalla polizia. Morì sotto tortura, ma non tradì.

Nel 1858, il Giappone, costretto ad aprirsi al mondo esterno dalle cannoniere del Commodoro Perry, firmò un trattato commerciale con gli Stati Uniti. Gli europei arrivarono presto e si stabilirono in luoghi come Yokohama e Nagasaki. Quando cominciarono a costruire chiese, lo shogun decretò che solo gli europei vi potevano entrare. Il cristianesimo rimaneva tabù per i giapponesi. Nel mese di febbraio del 1864, padre Petitjean della Società delle Missioni Estere di Parigi, completò la costruzione di una chiesa in Oura, un sobborgo a sud di Nagasaki, appena al di sotto della casa dei produttori di guanti, resa famosa da Madame Butterfly.

Questa chiesa si trovava a sei chilometri dalla comunità cristiana segreta di Urakami; i responsabili cristiani provvisori, dato che il loro *chokata* era morto in carcere sei anni prima, erano riluttanti a prendere una decisione. Inoltre, obiettavano, non era sicuro che la nuova chiesa cristiana fosse la stessa dei loro antenati. Costoro avevano trasmesso delle direttive molto semplici; una di loro, per esempio, diceva che se la Chiesa fosse tornata in Giappone, essi l'avrebbero riconosciuta in base a tre segni: che i sacerdoti non fossero sposati, che ci fosse una statua di Maria e che questa Chiesa fosse obbediente al papa-sama di Roma.

Un giorno di mercato, qualche cristiano Urakami andò alla nuova chiesa di Oura e uno di loro fece in modo di intrufolarsi all'interno, dove vide la statua di Maria con il bambino Gesù tra le braccia. Poi si informarono dagli abitanti del quartiere per sapere chi fosse quel grosso francese vestito di nero, e ciò permise loro di apprendere che viveva da solo. Videro anche i cartelli affissi dal governo al di fuori della chiesa, e sui quali era scritto che l'edificio era riservato agli stranieri, e che tutti i giapponesi scoperti all'interno dell'edificio sarebbero incorsi nelle punizioni più severe previste dalla legislazione anti-cristiana.

Gli anziani erano più inclini ad aspettare per essere sicuri della chiesa di Oura. Le loro donne, invece, li accusavano di codardia e di tergiversare inutilmente; dichiararono che per loro quelle prove erano sufficienti e che sarebbero andate ad incontrare il francese. Il giorno successivo, 17 marzo 1865, vestite di impermeabili di paglia a causa del cielo minaccioso, partirono

su diverse barche da pesca, costeggiarono il litorale orientale della baia di Nagasaki per cinque miglia di distanza e scesero a terra oltre Dejima. Salirono la collina, cercando di apparire come gente di mare venuta in città per comprare provviste. Quando videro che non c'erano né polizia né agenti ufficiali in vista, salirono quattro alla volta le scale ed entrarono nella chiesa.

All'interno, il padre Petitjean stava leggendo il breviario. Era un po' depresso. Seminarista a Parigi, era affascinato dai libri che aveva letto sui cristiani giapponesi nei sessant'anni che erano seguiti ai primi battesimi di Francesco Saverio. Aveva letto nel dettaglio la storia della crocifissione dei ventisei giapponesi di Nagasaki, la vita del barone Ukon Takayama, il nobile Tama Hosokawa e migliaia di giapponesi di tutte le classi che avevano scelto la morte piuttosto che rinunciare alla loro fede cristiana. Quando il Giappone si aprì all'Occidente, egli era venuto a Nagasaki con grande speranza e si aspettava di trovare dei cristiani sopravvissuti. Con suo grande dolore, non aveva trovato che ostilità verso il cristianesimo. Quel giorno, il tempo coincideva bene con il suo umore, mentre era in ginocchio nella sua chiesa, nuova ma vuota.

Fu sorpreso dall'irruzione di un gruppo di donne dai vestiti un po' logori. Attraversarono il tappetino di paglia per avvicinarsi a lui. «Maria no gozo wa doko?», chiese una donna di nome Yuri, che significa giglio: «Dov'è la statua di Maria?». Il prete era troppo sorpreso per rispondere. Un'altra donna, di nome Teru, che significa lampadario, lo rassicurò: «Il nostro cuore e il vostro cuore sono gli stessi». Ripeté la domanda: «Maria no gozo wa doko?» - «Oh! Sì! Doozo, doozo. Venite da questa parte». Li condusse a un altare laterale vicino al muro ad est. «Ah! È lei, è proprio lei!». Nella voce di Teru c'era il sollievo da una attesa secolare. «Lei ha il bambino Zezus in braccio!». La pronuncia di alcune parole, come scoprì poi il sacerdote, era cambiata nel corso dei secoli, ma quando le interrogò sulla loro fede, si rese conto che avevano detto la verità: il loro cuore e il suo erano gli stessi.

Esse raccontarono al padre Petitjean che la stalla spaziosa dei Moriyama serviva come luogo di incontro per i cristiani nascosti di Urakami. Allora egli mandò un messaggio al «responsabile dell'acqua», al «responsabile del calendario» e agli anziani. Questi ultimi lo avvertirono del pericolo che correva se i funzionari civili avessero conosciuta la sua identità, e così si travestì da contadino per raggiungerli dopo il tramonto. Celebrò la Messa nella loro stalla, il cui pavimento era stato cosparso di paglia di riso per coprire il letame. I giapponesi amano molto i simboli. I cristiani erano stupiti nel partecipare alla loro prima messa in una stalla. Quante volte in quei venticinque decenni nei quali era durata la persecuzione avevano ripetuto la storia di quella piccola famiglia alla quale era stato rifiutato un rifugio e che era stata inseguita dai soldati di Erode! Era invalso l'uso di dare un po' più di fieno alle bestie il 25 dicembre!

Infine, i funzionari di Nagasaki ebbero sentore di quello che stava succedendo tra i cristiani sotterranei e il sacerdote francese; chiesero indicazioni al governo centrale. Lo shogun Tokugawa guidava ancora la nazione, ma in modo equivoco. I militanti feudali reclutavano samurai per la «causa gloriosa», vale a dire, per liberare l'imperatore dall'antica prigione nella gabbia dorata di Kyoto che era stata ordinata dai Tokugawa; essi anche rafforzavano il Giappone contro la crescente minaccia degli occidentali. In quell'ultimo anno della sua vita, la dittatura Tokugawa, che non era riuscita ad annientare il cristianesimo nel XVII secolo, ordinò ai funzionari di Nagasaki di spegnere quelle braci fumanti di cristianesimo. Così alle tre di notte del 15 luglio 1867, sotto la pioggia battente, nel fango, i soldati arrestarono 68 leader cristiani. Altri furono catturati in seguito. Infine tutti i cristiani di Urakami, cioè 3414 persone, dai bambini agli anziani, furono inviati in diciassette campi di detenzione appositamente aperti per l'occasione. Il governo aveva deciso di disperderli per spezzare la loro unità.

Se i cristiani avessero persistito nella loro religione, avrebbe dovuta essere usata la tortura e la pena capitale. Meno di un anno dopo, la dittatura Tokugawa fu rovesciata e installato di nuovo l'Impero nella persona dell'imperatore Meiji. Di fronte alla minaccia dei colonizzatori occidentali sparsi in tutto l'Oriente, il nuovo governo Meiji ritenne che l'unità nazionale fosse la priorità. Il cristianesimo era occidentale e seminava disordine. Lo shinto era puramente giapponese, e, poiché insegnava il culto dell'imperatore e il destino sacro della nazione, poteva servire come cemento di unità. I cristiani erano potenzialmente dei traditori in un Giappone che si stava preparando a combattere contro i colonizzatori dell'Occidente cristiano. Gli sforzi impiegati nei campi di detenzione per piegare i cristiani erano fatti con metodi brutali e molti ne morirono.

Gli europei che vivevano a Nagasaki avvisarono la stampa occidentale. Cominciarono ad essere pubblicati degli articoli e i governi stranieri protestarono formalmente al punto che il governo Meiji abbandonò la sua politica. Solo dopo cinque anni i cristiani di Urakami, che erano stati arrestati e trasportati nei campi di tutto il Paese, poterono tornare a casa, nonostante la loro condizione: 664, quasi il 20%, erano morti in cattività; gli altri erano in uno stato pietoso. Poiché il governo li aveva dichiarati traditori, le loro proprietà erano state saccheggiate. Attrezzature agricole, mobili, barche, attrezzature per la pesca e tutto ciò che aveva un po' di valore era scomparso. Quelle che una volta erano state risaie ben mantenute, ora erano solo terre desolate.

Enrico Cattaneo

per, La Nuova Bussola Quotidiana del 22 marzo 2015

PREFAZIONE

Per maggiore chiarezza divido in due Parti questa breve istoria. Nella prima esporrò la vita dei tre santi Martiri, cavandola da memorie antiche e fededegne e da ciò che ne scrissero più o meno ampiamente il Nieremberg, l'Alegambe, Bollandisti e altri autori. Nella seconda racconterò le cagioni, onde mosse la persecuzione, e distintamente gli atti del Martirio, estraendo, o, per meglio dire, trascrivendo in compendio e, per quanto posso, con le medesime parole, la bellissima ed elegante narrazione che ne fa il P. Daniello Bartoli nella sua storia del Giappone.

Perciò non senza ragione ho detto nel titolo d'aver, anzi che scritto, compilato questa istoria; conciossiaché, quanto v'ha di bello e di buono, tutto si debba attribuire al valore impareggiabile e allo stile elegantissimo del Bartoli.

Nulla dirò della veracità e fedeltà del racconto; avendo egli tratto ogni cosa dai processi sacri e civili, che intorno a questo memorabile fatto si formarono autenticamente per ordine della sacra Congregazione dei Riti e della Corte reale di Spagna, come pure dalle lettere e relazioni originali, che da testimoni di veduta e di scienza si mandarono dal Giappone a Roma, e che noi tuttavia conserviamo.

Piaccia al Signore di guardare con occhio pietoso quella abbandonata nazione e far una volta fruttificare il sangue di un migliaio e più di Martiri, che in mezzo ai più atroci ed inauditi tormenti e supplizi difesero generosamente la fede di Gesù Cristo, portata colà dall'Apostolo dell'Oriente san Francesco Saverio, cresciuta e dilatata per tutto l'Impero, e poi dal furor della persecuzione interamente spiantata e distrutta.

PARTE PRIMA

VITA DEI TRE SANTI MARTIRI

I

Vita del santo Martire Paolo Miki. Patria, nascita e fanciullezza di Paolo.

Il Giappone, scoperto già dai portoghesi l'anno 1542, è un gruppo d'isole, situate a poca distanza le une dalle altre e divise per canali di mare, che con breve tragitto le unisce. Otto sono le maggiori, e tre di queste le massime, che eziandio sole comprendono forse più di quanto è tutta insieme l'Italia. La principale, che dai paesani chiamasi Nifon, dai cinesi Ippon, e da noi comunemente Giappone, dà il nome a tutto il rimanente di quell'arcipelago.

Anticamente reggevasi il Giappone a signoria d'Impero, e ubbidiva a un solo capo, che nominavasi il Dairi: poi ribellatisi i Governatori delle province si divisero l'Impero in sessantasei, o come altri vogliono, in sessantotto piccoli regni; finché poco prima del 1571 Nobunanga di piccolo re, ch'egli era, di Voari, si fece col valor delle armi padrone di trentacinque regni, e Fasciba suo successore riunì tutto il Giappone in un solo corpo di monarchia, che sino al presente dura.

Or quivi nel Giappone l'anno dell'umana salute 1564 ebbe i suoi natali il nostro santo martire Paolo Miki. È indubitato, e si ha dai cataloghi mandati a Roma dal Provinciale stesso del Giappone, ch'egli nacque in Giamasciro, regno che si attiene al gran Meaco, metropoli e reggia allora di tutto l'Impero. Suo padre fu D. Miki Fandoidono, cavaliere di nobilissimo sangue, prode in armi, e molto innanzi nella grazia dell'imperator Nobunanga, al cui servizio egli stava e la madre, che al sacro fonte nominossi Maria, signora ancor essa di pari nobiltà, com'è costume tra giapponesi, che per qualunque cosa del mondo non si uniscono mai in matrimonio con gente d'inferiore condizione. Stando forse alla corte in Meaco, conobbero i Padri della Compagnia di Gesù, e nel 1568 abbracciarono ambedue la fede di Cristo, che poi mantennero stabilmente sino alla morte. In quell'anno medesimo consacrarono a Dio col battesimo anche il figliuolo, già in età di cinque anni, nominandolo Paolo al sacro fonte. Così la grazia prese per tempo possesso di quell'anima innocente, e se ne mise in guardia per custodirne la fanciullezza, età molto pericolosa in quei regni, dove sì universale era l'idolatria e sì contagioso il vizio, massimamente della disonestà. Mercé dunque l'aiuto del cielo e le cure amorevoli dei pii genitori, venne il piccolo Paolo crescendo non men negli anni che nel santo timore di Dio, e mostrando fin da quella prima età gran fervore di devozione, compostezza e modestia di portamento, piacevolezza di tratto, sommissione ed ubbidienza.

Se non che essendo la madre intesa a più cure domestiche e il padre quasi sempre nella corte o al campo, né perciò avendo agio d'indirizzare, come volevano, al bene il loro amato figliuolo, deliberarono d'affidarne l'educazione nella pietà e nelle lettere al P. Organtino Soldi, che in Meaco era, si può dire, il padre della cristianità: uomo di santa vita e di ferventissimo zelo, da pregiarsene grandemente la città di Brescia, che gli fu patria, la Compagnia di Gesù che gli fu madre e lo mandò al Giappone, e il Giappone, che l'ebbe per trentasei anni in continue fatiche d'apostolico ministero. S'addossò di buon grado il sant' uomo l'allevamento di Paolo, giovinetto di undici anni, e sel tenne qualche tempo presso di sé, finché gli si porse occasione di collocarlo con altri nobili giovani in un seminario o convitto che fondò e aperse con gran vantaggio della fede.

II.

Sua educazione nel nobile Seminario di Anzuciana.

L'imperator Nobunanga per immortalare il suo nome aveva fabbricata di pianta una nuova città e fortezza in Anzuciana, luogo amenissimo posto alle frontiere del regno di Voari, e lontano da Meaco un qualche quattordici leghe. Parve ai cristiani di Meaco, che d'inestimabile pro riuscirebbe alla fede, se i Padri potessero aprire casa e chiesa in quella nuova corte, ove convenivano e per la maggior parte dell'anno abitavano i principi e i baroni dei trenta e più regni soggetti a Nobunanga: e pregarono il Padre Organtino ad esporne la domanda all'Imperatore, che più che mai per l'addietro mostravasi bene affezionato a lui e alla legge cristiana. Il buon Padre, dopo aver premesse fervorose preghiere a Dio, si presentò a Nobunanga, e n'ebbe più di quello che richiedeva cioè un abbondante sussidio di danari, e il suolo dell'edifizio, che volle fosse innalzato rimpetto al suo palagio imperiale. Con questa concessione il P. Organtino spiantò subito una gran casa di legno, che aveva già messa su in Meaco, e con l'aiuto dei cristiani, che vi si prestarono a gran numero, la trasportò ad Anzuciana con esso venticinque nobili giovani, tra i quali era pure Paolo Miki, che già aveva adunati per il Seminario.

A questi poi si aggiunsero altri, e molti di sangue reale, che provveduti di esperti istitutori e maestri cominciarono i loro studi di lingua latina e giapponese, esercitandosi nel medesimo tempo nel servire alla chiesa e in altre opere di segnalata pietà e devozione. E tanto era il buon odore che davano di sé, che molti principi traevano spesso a vederli e a trattenersi con loro e coi Padri in ragionamenti di Dio e dell'anima. Quando uscivano in comitiva a due a due per le strade, affollavasi il popolo, ammirando e lodando a cielo la loro modestia e compostezza: e lo stesso Nobunanga abbassando il suo più che umano contegno, in che si teneva, non di rado veniva, accompagnato da pochi, al Seminario, e con eccesso di cortesia non usata

neppure coi grandi intrattenevasi con quei giovani, accolto sempre da essi con varie mostre del loro sapere e col suono di pellegrini strumenti.

Con questo buon avviamento, tutti quegli alunni, ma due singolarmente, riuscirono a grandi cose in servizio della fede: e questi furono D. Girolamo figliuolo del re di Fiunga e nipote del santo re D. Francesco di Bungo, e il nostro Paolo Miki. Doveva D. Girolamo venire a Roma come primo Ambasciatore a prestar ubbidienza a questa santa Sede: ma perché le navi erano sul partire, né v'aveva tempo di chiamarlo al porto di Nagasaki, gli fu sostituito D. Ito Mancio suo cugino. Seguì poi la carriera dell'armi, e fece mirabili prodezze in guerra: ma più glorioso rimase il suo nome nella Chiesa giapponese per gli esempi di cristiana virtù e di costanza invincibile nella fede, che diede sino alla morte. Paolo, d'indole più mite, mostrò sin d'allora inclinazione alla milizia ecclesiastica; e tutto si venne formando nelle lettere e nella pietà con intendimento di dedicarsi interamente a Dio e darsi all'apostolico ministero della divina predicazione per guadagnare anime a Dio, come poi fece. Ond'è, che se il nobile collegio di Anzuciamia, nel poco tempo che resse in piedi, non avesse dato che questo paio di uomini, dovrebbe pur con ragione chiamarsi benemerito della Chiesa giapponese.

III

Corre gravi pericoli della vita nel disfacimento di Anzuciamia.

Continua isuoi studi in altri seminari.

Non erano forse ancora due anni, che Paolo dimorava in Anzuciamia, quando sopraprese accidente, che mise ogni cosa sossopra, e poco mancò ch'egli insieme coi compagni e coi Padri non vi perdesse la vita. Acheci, signore di due piccoli regni, ribellatosi per amor di dominio a Nobunanga, nella notte del dì ventesimo di Giugno del 1582 entrò col fiore della sua gente in Meaco, e circondato improvvisamente il palazzo, ove allora era l'Imperatore, salì egli medesimo con una mano di congiurati ad assalirlo. Nobunanga rimasto ferito, fuggì a nascondersi dentro una camera, e quivi, per non cader dopo morte in mano dei nemici, dato fuoco al palazzo, si segò il ventre e si uccise da sé. Vinto il Meaco, passarono i ribelli in Anzuciamia; e appena giuntivi, ebbero la fortezza a patti e la città a discrezione. Or mentre i soldati discorrevano per le strade ferendo e uccidendo chiunque loro si parasse innanzi, e il fuoco appiccato da più lati distruggeva l'infelice città, i nostri si trovarono a mal partito. Lasciando in abbandono la casa, il Padre Organtino condusse il nostro Paolo con gli altri alunni in riva al lago, che si stende innanzi alla fortezza, e poté a grandissimo stento camparli entro una barchetta. Vero è nondimeno che da un pericolo ricaddero in altro maggiore. Perocché fattisi tragittare da un ladrone idolatra, che faceva il barcaiuolo, a Vachimoscima, isoletta dieci miglia dentro a quel lago, il ribaldo, rotta loro la fede, dopo averli spogliati di quanto avevano, s'apparecchiava a trasportarli

più oltre in un'altra isola disabitata, e quivi tutti i ventotto che erano, ucciderli. Ma più presto fu Iddio a sopraggiungerlo, che non egli a partire; inviando colà sopra un legno armato un cavaliere cristiano, a cui mise in cuore d'indovinare il pericolo, in che i Padri e i loro giovani erano; e toltili di mano al ladrone, li ricondusse a Sacomoto, dove ottenuta per gran miracolo da un figliuolo di Acheci una patente per sicurezza e un paggio per guida, con essi per mezzo a gran pericoli salvi si ripararono in Meaco.

In tutti questi incontri mirabile fu la tranquillità e la fermezza di Paolo, il quale potendosi mettere in salvo presso i parenti, volle per amore di Cristo seguire la sorte dei Padri, tra i quali aveva già disegnato aggregarsi abbracciandone l'istituto. Poco si fermò in Meaco; perocché indi a dodici giorni dopo la morte di Nobunanga, sconfitto e morto il traditore Acheci da Giusto Ucondono principe di Tacatzuki e ferventissimo cavaliere cristiano, questi offerì la sua terra per trasportarvi il Seminario. In Tacatzuki adunque si condusse Paolo a ripigliarvi i suoi studi. Il suo maggior diletto era però istruirsi profondamente nei misteri della fede ed esercitarsi nei ministeri apostolici. E questo era anche l'intendimento dei Padri nell'allevare quella gioventù; formarne catechisti, chierici, religiosi e sacerdoti da mandar poi al governo della cristianità, e confutar disputando gli errori delle sette. Avevano a loro maestro un nostro Fratello giapponese, per nome Vincenzo, sottilissimo disputante e per lungo studio fattone sì dotto nella più segreta teologia dei Bonzi, sacerdoti degl'idoli, che fin dalle accademie più rinomate venivano lettori di prime cattedre a parlar seco; e molti convinti dei loro errori ritornavano alle patrie cristiani, e di discepoli si facevano maestri della verità. Or quanto profittasse Paolo sotto un tal magistero, lo diè chiaro a vedere a suo tempo, essendo riuscito uno dei più valenti oratori e dei forti apologisti che avessimo nel Giappone. In tanto fin d'allora e in Tacatzuki, e poscia in Arima, dove per le rivolture di quei regni si trasferì di nuovo il Seminario, usciva spesso con alcuno dei Padri in missione or catechizzando i neofiti, or azzuffandosi in disputa con gli idolatri e coi Bonzi, e talora anche, e ve ne ha memoria espressa, recitando nella chiesa i suoi sermoncini con grazia e facondia superiore all'età.

IV.

Entra nella Compagnia di Gesù, e studia le umane e divine scienze.

Un' anima così ben disposta non era per il mondo. Ardeva Paolo da lungo tempo di desiderio d'entrar nella Compagnia, e non cessava di far istanza ai superiori perché l'accettassero. Questi però andavano molto a rilento, né s'inducevano ad ammettere nell'Ordine i giapponesi, massimamente neofiti, se non dopo molte prove, e dopo averli per molti anni tenuti in casa in ufficio di catechisti. Ma l'essere stato Paolo battezzato fin da fanciullo, allevato nei seminari, cresciuto sempre tra i nostri, e in fine la morte

di Fandoidono suo padre, caduto quest'anno 1586 gloriosamente sul campo, mentre difendeva le ragioni di D. Francesco re di Bungo contra quello di Satsuma, parvero cagioni bastevoli d'accorciargli la grazia. Fu dunque ammesso nella Compagnia, e nell'Agosto dello stesso anno 1586 mandato al noviziato nostro d'Ognissanti presso a Nagasaki, essendo egli allora in età di ventidue anni.

Or quivi tutto si diè a fornirsi di sode virtù, che conveniva aver di continuo in opera per durare alle grandi fatiche, e patimenti, e pericoli, che in quella travagliosa missione s'incontravano. Ed ebbe a farne le prime prove indi a poco meno di undici mesi, quando Cambacudono, che si aveva dopo Nobunanga usurpato l'Impero, attizzato da un malvagissimo Bonzo, cangiò tutto improvviso in odio l'amore che fino allora aveva mostrato verso la legge cristiana, e mandò publicar bando d'esilio a tutti i ministri del Vangelo, ch'erano allora i soli Padri della Compagnia, cento venti in circa, oltre un gran numero di catechisti che si allevavano con essi. Il P. Gaspare Coeglio Vice Provinciale, preso sopra ciò consiglio coi re e principi cristiani e coi missionari più antichi, per non irritare maggiormente il barbaro Cambacudono deliberò di far una gran mostra, adunando molti dei suoi nel porto di Firando quasi in procinto d'andarsene, e poi ripartirli nascostamente in abito giapponese per vari luoghi, prescrivendo loro savie disposizioni per coltivare, senza molto apparire, quei centocinquanta e più mila fedeli che avevamo. Così, chi qua e chi là, secondo la convenienza dei luoghi, si ripararono; e il nostro Paolo con i suoi compagni novizzi in Arie, piccola terra in su quel d'Arima.

Finito il biennio del suo noviziato, e nell'agosto del 1588 obbligatosi a Dio coi tre voti religiosi di povertà, castità e ubbidienza, fu mandato nell'isola di Amacusa, ove sotto la protezione di D. Giovanni, signore di quegli stati, fioriva l'università degli studi per i nostri giovani. Rivedute quivi le lezioni già udite nei seminari, com'era d'ingegno pronto e vivace, proseguì ad applicarsi allo studio della filosofia e della teologia speculativa, morale e polemica.

Soprattutto con indefessa fatica si abbandonò a leggere i libri superstiziosi delle tante sette che dividono il Giappone, a cavarne le contradizioni e gli errori, e scriver trattati per mostrare le une e confutare gli altri, e così valersene poi nel disputare con gl'idolatri e coi Bonzi.

V.

Sue missioni e predicazioni apostoliche.

Compiuto il corso degli studi e fornito di virtù e di scienza, Paolo uscì finalmente in campo a fruttificare nelle anime, ciò che tanto ardentemente desiderava. Possedeva egregiamente la lingua giapponese; non la sola volgare, ma anche la dotta, che si usa coi grandi; e ne conosceva a fondo la

proprietà, l'eleganza e la pronunzia, cose difficilissime ad apprendersi dai forestieri eziandio dopo lo stentatissimo studio di molti anni. Aveva di più una naturale facondia e grazia di dire tutta sua propria, che, congiunta ad una pietà e modestia angelica, al medesimo tempo diletta, persuadeva e inteneriva.

Cominciò da principio il lavoro di catechista ad istruire i neofiti nei misteri della fede; indi salì al grado di predicatore. Il primo campo delle sue fatiche fu lo Scimo, cioè gli Stati e le isole poste a mezzodì, e principalmente il regno d'Arima e il principato di Omura, dov'era numerosissima la cristianità. Indi salì su a settentrione e corse molti regni fino a Meaco, anzi fino a duecento miglia sopra Meaco verso gli ultimi confini del Giappone. Andava sempre accompagnato da uno o più nostri sacerdoti. A lui toccava predicare, istruire, disputare, disporre al battesimo agli altri amministrare il sacramento della penitenza, celebrare il divin sacrificio, unir matrimoni, assistere moribondi.

Quanto poi di fatiche, di patimenti e di pericoli gli costassero questi lunghi e disastrosi viaggi, non è a dimandare. Tutto però gli si rendeva non solamente leggero, ma gustoso alla vista del frutto copiosissimo che ricoglieva. Si sa ch'egli era sommamente stimato ed amato dai principi e signori idolatri, e che in gran numero ne guadagnò alla fede di Gesù Cristo, principalmente nei regni del Mori. Abbiam dalle lettere venute di colà, che la fede nostra in tutto il decorso dei quarantacinque anni, dacché con l'apostolo san Francesco Saverio entrò la prima volta in Giappone, non aveva acquistati mai, come seguì nel 1593 e nei due susseguenti, tanti in numero, né in qualità sì nobili personaggi, né mai tanti regni si erano offerti dai loro principi a convertire. Or che in queste numerose e pregiate conversioni avesse pure una gran parte il nostro santo martire Paolo, per tacere dei nostri, v'ha la testimonianza del P. fra Marcello Ribadeneira del sacro ordine di san Francesco, che fu in Giappone e conobbe Paolo Miki di presenza, e di lui scrisse e pubblicò, ch'era voce comune d'aver lui riportato a preferenza abbondantissimo frutto.

A mostrar poi qual fosse l'efficacia e la forza del suo dire, basterà qui ricordare un solo fatto, di cui abbiamo distinta memoria. Nella città di Osaka, sentenziato a morte per i suoi misfatti, traevasi dal manigoldo al supplizio un idolatra. Imbattutosi in lui il nostro Santo, e acceso in desiderio di dar la vita eterna a chi era sul perdere la temporale, si aprì risolutamente il passo per mezzo alla turba del popolo e dei soldati, e postosi a fianco del malfattore, prese a parlargli con grande energia degli eterni supplizi che sono apparecchiati a quelli che non adorano il vero e unico Iddio dei cristiani; indi della necessità di credere in Gesù Cristo e battezzarsi per conseguire l'eterna salute dell'anima. Or queste parole, aiutante la divina grazia, penetrarono nel cuore dell'idolatra, che si diè vinto alla verità. Fu istruito brevemente da Paolo, come sol si poteva in quel punto e lungo la via, e rigenerato a Cristo

con le acque del santo battesimo, accettò di buon grado la morte, e se ne volò, com'è da credere, con l'anima in cielo.

VI.

Opere scritte e stampate in pro della fede.

Né solamente con la lingua, ma ancora con la penna e con gli scritti giovò Paolo mirabilmente alla propagazione della fede. Espertissimo, com'egli era, secondo ciò che si è detto di sopra, nella lingua e nei caratteri giapponesi e versatissimo nella teologia dei Bonzi, compose vari libri, in cui con elegante dettato dava a conoscere la vanità degli dei e la falsità delle sette, che messe a confronto con la santa e vera legge di Cristo, non sono se non un ammasso di favole, d'errori, di contradizioni, di principii e di massime repugnanti alla ragione e all'onestà naturale. Dodici erano allora le principali sette in materia di religione, che infettavano quel misero popolo; e tutte avevano università, maestri, templi, deità, sacerdoti e predicatori. Le confutò Paolo a un medesimo tempo, confutando il Fochecio, ch'è come il libro canonico del Giappone, opera di Sciaca, idolo di maggior conto e veneratissimo dall'universale. Questi trattati corsero prima a farsi leggere manoscritti; indi, introdotta la stampa dal P. Alessandro Valegnani Visitatore dell'Oriente, furono dati alla pubblica luce e così Paolo fu il primo tra tutti i giapponesi, che scrivesse e stampasse in difesa della religione, annoverato perciò nella biblioteca dei nostri scrittori come autore di teologia polemica. Negli atti della canonizzazione si dice apertamente, ch'egli guadagnò con questo mezzo innumerabili anime alla fede, stendendo il suo zelo in tutti quei luoghi, ove non poteva ancora in vita trovarsi presente e dopo morte nei tempi avvenire.

VII.

Breve contezza delle sue religiose virtù.

A questo suo zelo, con che a voce e in iscritto Paolo si studiava di propagare la divina gloria e l'eterna salute dei suoi giapponesi, aggiungeva gran peso ed efficacia l'esempio delle altre sue religiose virtù. Ne dirò poche cose, per non allungarmi soverchio. Tra le distrazioni del suo ministero egli era sempre con la mente unito a Dio, e ne parlava con tenerezza di affetto e con sapore di spirito. Dopo lunghi viaggi e faticose missioni, ricoglievasi nelle nostre case, giusta le prescrizioni del Visitator Valegnani; e quivi per molti dì rinfocavasi l'anima con prolisse meditazioni e con aspre penitenze. Quanto era grave e modesto nel portamento, altrettanto affabile e caro nel tratto e in ciò aveva una tal grazia sua particolare, che, come depongono testimoni di veduta, conciliavasi a forza l'amore e la stima degl'idolatri, dei Bonzi, e della gente più restia e nemicadella fede cristiana. Vizio comune e

radicatissimo nei giapponesi è l'infingimento e la doppiezza. Il P. Valegnani, in una sua lettera al Generale nostro, due cose, dice, io trovo intollerabili nel Giappone. Una è, trattar con gente, che mai non ha in bocca quel che ha nel cuore; e in ciò tutti si allevano fin da bambini, e massimamente i signori che han per virtù il mentire e per gloria l'ingannare, affinché niuno sappia mai quel che pensano e quel che vogliono. Così egli. Or tutto il contrario scrivono di Paolo. Quel candore, che aveva nell'anima, l'aveva pur su la lingua: schietto e semplice in ogni cosa.

Della sua vita non curante, dove gettandola ne sperasse la presa d'alcuna anima alla salute; e oltre a ciò pazientissimo nel tollerare i patimenti e i disagi inseparabili dall'apostolico ministero, massimamente in tempo di persecuzione. Noi facciamo una vita, scrive un di colà e di quel medesimo tempo, assai somigliante, la Dio mercé, a quella che describe l'Apostolo; girando in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustati, afflicti; erranti per le foreste e valli, e quivi le grotte per abitazione. La notte parte in viaggio, parte in fatiche, com'è veramente richiesto al bisogno dei cristiani, amministrando loro la parola di Dio e i sacramenti: poi il dì o nascosti, o alquanto lungi dall'abitato. Fin qui egli; e fu questa pure la vita che menò Paolo parecchi anni, durante la prima persecuzione di Taicosama. Finalmente, a dir tutto in breve, riferirò qui il bellissimo elogio che pubblicò di Paolo, fra Marcello Ribadeneira nominato di sopra, nella sua storia dell'arcipelago. Io l'ho conosciuto, dice, come uomo osservantissimo del silenzio e della modestia; che ai fatti mostrava quanto avesse appreso di religiosa perfezione negli undici anni che visse nella Compagnia. Questo santo Martire era presso i cristiani in stima di valente predicatore, ed era voce comune aver lui riportato a preferenza abbondantissimo frutto, essendo acceso di zelo, che dimostrava non tanto con le parole, quanto con l'affetto. Dagli stessi Padri della Compagnia era lodato qual buono e umile operaio evangelico, che seriamente cercava la salute dell'anime altrui, e il proprio profitto nelle virtù. Così egli.

Doveva Paolo, già entrato nel trentesimo terzo anno della sua vita, essere consacrato sacerdote dal Vescovo del Giappone D. Pietro Martinez della Compagnia, giunto in quei regni nel 1596; ma prima ch'egli potesse venirne all'esecuzione Dio dispose, che in vece di sacerdote divenisse vittima di Cristo, immolato sull'altar della croce e venerato come Martire dal medesimo Vescovo nella città di Nagasaki, come racconteremo, dopo aver detto qualche cosa della vita dei due altri Santi.

VIII.

*Vita del santo Martire Giovanni Soan o de Gotò. Patria e nascimento.
Prende con i suoi volontario bando per amor della fede.*

Gotò è un gruppo di cinque isole, che tutte insieme formano un regno, congiunte sì che fra l'una e l'altra non corre più che un miglio e mezzo di mare, e da Firando, a cui stanno a ponente, lontane cinquanta leghe o in quel torno. Sono sterili e magre, ancorché abbondino d'acque sorgenti; e una gran parte n'è a boschi pienissimi di selvaggine. Pur, come i giapponesi campano di poco, v'ha castella al piano e alla montagna frequenti, e il popolo numeroso.

Ocica è la città regia, posta a mare su un porto, deliziosa, e per maniera di quei paesi magnifica. Vi portarono la fede di Gesù Cristo due nostri fratelli catechisti, Luigi Almeida portoghese, e Lorenzo giapponese, cui poi succedettero i Padri Giambattista Monti ferrarese, Alessandro Valla da Reggio in Lombardia, e Giuseppe Fornaletti veneziano, che morì di veleno in odio della fede. Con la conversione del principe D. Luigi tutte quelle isole riceverono il battesimo.

Or in una di queste l'anno 1578 nacque il santo giovinetto e martire Giovanni da genitori già cristiani e, come io credo, tra i primi convertiti dall'Almeida.

Soan fu il suo cognome paterno; ma forse perché altri v'ebbe poi tra i catechisti del medesimo nome, il trovo quasi sempre contrassegnato con quel di Gotò, preso dal regno, onde era nativo. Educato cristianamente dai genitori, ed istruito nei misteri della fede dai Padri della Compagnia, che coltivavano quelle isole, andò al pari degli anni crescendo nel santo timore di Dio e nell'esercizio delle virtù. Se non che, morto il principe D. Luigi, un suo fratello, arrabbiatissimo idolatra, colto il buon punto si levò in armi e tolse il regno al legittimo successore, fanciullo di pochi anni e nominato anch'esso Luigi: né ancor pago di ciò, istigato dai Bonzi, mosse una fiera persecuzione ai fedeli di Cristo. Molte famiglie delle più nobili e agiate, non potendo più liberamente professar nella patria la santa legge, presero volontario bando: e tra queste fu pure la famiglia Soan. Insieme, dunque, coi genitori si riparò Giovanni in Nagasaki, città quasi tutta cristiana, posta sul mare in fondo agli stati di Omura. Aveva quivi la Compagnia casa e chiesa, e vi esercitava pubblicamente i ministeri per nuova concessione di Taicosama, a cui premeva il non disgustarsi i portoghesi, che dall'India e dalla Cina vi facevano scala delle loro mercatanzie. Provveduto pertanto l'innocente giovane di maggiori aiuti per l'anima, fece meravigliosi progressi nella virtù, e ne diè prova ritirandosi affatto dal mondo per consacrarsi a Dio.

IX.

Chiede d'entrar nella Compagnia, ed è ammesso tra i Catechisti. Modo usato in eleggerli. Sue fatiche col P. Pietro de Morecon.

Quel trattar che faceva di continuo con i Padri, gli accese in cuore desiderio d'imitarne la vita. Era sui quindici anni, quando fece istanza al Vice provinciale d'essere ammesso nella Compagnia e n'ebbe di presente la grazia, almeno in parte, accettato tra catechisti, ch'era il primo grado e la prima prova per ottenere l'ingresso in religione. Or per meglio intendere la dignità e lo stato di questi, che nel Giappone si chiamavano Dogici, e da noi catechisti, convien sapere, che i Padri per metter loro in più stima quel ministero e rendere essi più venerabili agli altri, come gente per ufficio santa, avevano istituita una solenne maniera, dirò così, di ordinarli, usandovi cerimonie come si vestissero religiosi. Scelti dunque e accettati o dei fanciulli che non dovevano essere infra il decimo anno, o dei giovani, o anche degli uomini in età già matura, ma non maritati, quegli che per bontà di vita, fervore di spirito, abilità d'ingegno e talento di ragionare apparivano sopra gli altri, questi lasciate le lor proprie case e i parenti, da sé si donavano al servizio di Dio e se avevano padre o madre, essi medesimi in alcuna delle più celebri feste dell'anno li presentavano alla chiesa. Quivi adunata la cristianità, quanta ve ne capiva, il superior nostro cantava la Messa solenne con musica e dei portoghesi e dei giovani del Seminario, colà dove n'erano e dopo il recitare del Vangelo, un dei Padri salito in pergamo predicava in commendazione di quel divin ministero dell'istruir nella fede, o sopra altro simile argomento, e delle virtù richieste a degnamente esercitarlo. Ù

Finito il ragionare ripigliava la musica, e al nuovo catechista ginocchioni a piè dell'altare si tagliava quella ciocca di capelli, che i giapponesi portano quasi nel colmo del capo, e la si riversano indietro; e il non più averla è fra essi protestazione di non essere del mondo: poi spogliati del loro abito secolare, vestivano lungo e poco dissomigliante dal nostro, e da indi vivevano con esso noi, prefissi loro i tempi all'orazione, e agli esami della coscienza ogni dì, e alla frequenza dei sacramenti tante volte al mese, faticando in ammaestrare i novelli cristiani con esso il Padre, a cui erano assegnati. In tanto si prendeva prova di loro osservandone gli andamenti, per di poi a suo tempo accettarli fra i nostri, che quasi tutti per ciò si offerivano (1).

Fu dunque ammesso Giovanni, benché ancor tenero di età, tra i catechisti con questo medesimo rito e i genitori, ambedue sante anime, non solamente di buonissimo grado il diedero alla Chiesa, ma si riputarono beati d'aver un sì degno figliuolo, cui Dio si compiaceva eleggere a suo ministro. E n'ebbero in

(1) BARTOLI, *Giappone*, lib. II, n. 53. 32

premio della loro generosità il vederlosi indi a pochi anni glorioso Martire di Gesù Cristo con quella loro consolazione, che a suo luogo diremo.

Assegnato per compagno e discepolo al P. Pietro de Morecon, ferventissimo missionario, andò con esso lui nell'isola di Scichi, e vi si trattenne lungo tempo istruendo, secondo il suo ministero, i fanciulli nei rudimenti della fede. Di là passò col medesimo Padre in Osaka, dov'era allora la corte dell'imperator Taicosama.

Avevamo in Osaka una Residenza; e vi abitavano il P. Organtino, Paolo Miki, e Giacomo Kisai . Con l'esempio e la conversazione di questi vecchi operai crebbe in fervore di spirito il giovinetto Giovanni, adoperandosi ancor egli, quanto poteva, a procurare la salute delle anime. La messe era molta; perocché e v'aveva cristianità numerosa, fin nella corte stessa dell'Imperatore, e gran signori e principi, colà convenuti, offerivano sé e i loro stati al battesimo. Ma nel meglio si levò persecuzione, che inaridì le più belle speranze, e diè occasione al martirio di Giovanni, allora in età di soli diciannove anni. Ebbe però prima la consolazione di vedere in Osaka il Vescovo del Giappone D. Pietro Martinez, e ricevere da lui insieme con gli altri il sacramento della Confermazione, e con esso nuovo aiuto di grazia per sostenere e difendere sino allo spargimento del sangue la fede di Gesù Cristo.

X.

Vita del santo Martire Giacomo Kisai

Nato ed educato gentile, si converte alla fede di Gesù Cristo.

Mena moglie, e poi la ripudia perché apostata dalla fede.

Più avanzato in età era Giacomo Kisai, nato nel regno di Bigen l'anno 1533. È indubitato, ch'egli nacque di genitori pagani, e che, almeno sino all'età di sedici anni, fu educato alla gentilesca. Pare che da fanciullo fosse dato ad allevare, come suol farsi in Giappone, in qualche monastero di Bonzi, e da essi, che ne sono maestri, apprendesse quella singolare eccellenza che aveva nello scrivere in carattere giapponese. Non hanno essi un alfabeto di lettere, che, accozzate insieme diversamente, compongono diverse parole, ma ciascuna cosa si esprime con un carattere tanto suo proprio, che a niun altro si adatta. E questi medesimi caratteri sono di tanti ritagli di linee curve e rette, aggroppate insieme e commesse in tale cifra, che sembra miracolo tenerne, ancor se fossero pochi, stampata nell'immaginativa la strana e fantastica forma che mostrano e pur sono in numero di parecchie migliaia. E questo fu quanto di bene poté il Kisai imparare dai Bonzi, gente scelleratissima e rotta ad ogni vizio.

Le memorie, che di lui ci sono rimaste, nulla ci dicono in particolare del tempo e dell'anno, in cui egli venne al conoscimento del vero Dio ricevendo il santo battesimo. Solamente si ha, che il P. Luigi Froes nella sua relazione il chiama cristiano antichissimo; col qual titolo, secondo il costume di quei

tempi, si designavano i battezzati dall'apostolo san Francesco Saverio, o dai due compagni, che, tornando nell'India, lasciò nel Giappone. Certo è, che nel sacro fonte gli fu imposto il nome di Giacomo, o, come altri dicono, Diego: due nomi, che per lo più suonano lo stesso tra gli spagnuoli.

Cresciuto in età, menò moglie una novella cristiana, e ne ebbe un figliuolo, a cui pose nome Giovanni. Indi a qualche tempo la donna sua, lasciandosi travolgere dai Bonzi quel poco senno che aveva, diè volta indietro, e rinnegando Cristo, si ricondusse al culto degl'idoli. Usò Giacomo quanto seppe e poté di ragioni e di prieghi per rialzarla dall'esecrabile apostasia: e poiché tutto fu indarno a vincere quell'ostinata, se la cacciò di casa e con legittimo divorzio si separò da lei.

XI.

Rinunzia al mondo ed entra a vivere coi Padri della Compagnia in ufficio di Catechista. Sua tenera devozione alla Passione di Gesù Cristo.

Così scarico da ogni impaccio del mondo, pensò Giacomo ad unirsi più strettamente a Dio, e secondare un suo antico desiderio di darsi, ove potesse, a vita più perfetta nella Compagnia. Messe dunque in assetto le cose domestiche, e allogato il figliuolo Giovanni, come io credo, in uno dei nostri seminari, dimandò e ottenne d'essere ammesso tra i catechisti. Il che vuoi specialmente notare, per contraddistinguere il grado, in che tanto egli, quanto il santo Martire Giovanni sono da computarsi nella Compagnia, a distinzione dei semplici fratelli laici o coadiutori temporali che vogliamo dire: nel qual grado essi certamente non erano. Così si ha dai cataloghi e dalle informazioni, che i superiori del Giappone a ogni tanti anni inviavano al Generale di tutti i loro sudditi e i Bollandisti aggiungono in prova, l'aver il P. Muzio Vitelleschi fatte sopprimere alcune stampe, in cui si dava ai santi Martiri il titolo di coadiutori.

Era dunque Dogico o Catechista il nostro Giacomo, e quindi noverato tra quelli, ch'erano promossi a studi di lingua e di scienze maggiori, finché bastevolmente provveduti di lettere e ben provati in virtù, o si ordinavano sacerdoti, o rimanevano per elezione in quello stato sino alla morte. E di fatto da una lunga relazione mandata a Roma dal P. Pietro Gomez Vice provinciale abbiám testimonianza dell'aver Giacomo con vero spirito di fervore e di zelo coadiuvato parecchi anni alla conversione dei gentili, disponendoli con la esposizione della dottrina cristiana al santo battesimo. Vero è, che essendo egli di età provetta e di profonda umiltà, amava nelle nostre case d'esercitarsi negli uffici umili e bassi. Perciò in Osaka, dove visse gli ultimi anni, egli aveva cura di ricevere alla porta i forestieri e di albergare gli ospiti il che faceva con quelle maniere cortesi e gentili e con le cerimonie che sono proprie dei giapponesi, e con quella carità che s'addiceva ad uomo religioso. Il tempo che sopravanzava alle sue ordinarie occupazioni, lo spendeva nel

meditar ogni dì la Passione di Gesù Cristo, di cui era tenerissimo, prendendo da essa nuovo eccitamento e vigore a bene e santamente operare.

Peritissimo, com'egli era, nello scrivere giapponese, s'aveva figurata e distesa sopra più fogli accozzati in volume tutta la Passione di Cristo; cosa bella a vedersi per la varietà dei caratteri, lumeggiati con devotissima maestria a miniatura di più colori. Ed era questo libro tutto il suo tesoro, valendosene di argomento da pascere la mente con la contemplazione, e di pittura per aver di continuo innanzi agli occhi del corpo le pene del Redentore. Di esso pur si valeva per introdurre buoni ragionamenti e per eccitare alla virtù quelli che venivano alla porta e in casa per trattare con i Padri. Con questo tenore di vita egli giunse all'anno sessantesimo quarto di età, quando a Dio piacque esaltarlo all'onore del martirio e renderlo più somigliante a Gesù, morendo per suo amore su la croce.

PARTE SECONDA

PASSIONE E MORTE DEI TRE SANTI MARTIRI

I.

Fondazione della cristianità giapponese. Carattere di Taicosama imperatore.

Venendo ora alla passione e morte dei tre santi Martiri, di cui brevemente abbiamo descritta la vita, mi fa bisogno ripigliare un po' d'alto il racconto e sporre le cagioni, onde mosse questa prima general persecuzione contra la cristianità giapponese.

L'Apostolo san Francesco Saverio fu il primo che portasse la luce del Vangelo al Giappone, giuntovi l'anno 1549, nel ben augurato dì della gloriosa Assunzione di Maria al cielo. In partendone, vi lasciò a coltivare e crescere la cristianità da lui fondata il P. Cosimo Torres e il fratello Giovanni Fernandez, che seco aveva condotti dall'India. Moltiplicando poi la messe, accorsero in aiuto altri nostri operai, che divisisi tra sé tutti quei regni e scorsili da un capo all'altro, vi operarono meraviglie di zelo, convertendo popoli e re alla santa legge di Cristo.

Il primo tra i principi ad abbracciarla fu Sciumitanda signor d'Omura, a cui venne dietro Civan re di Bungo e di altri quattro o cinque regni, e in fine il re d'Arima e furono quei dessi, che mandarono sino a Roma loro ambasciatori a prestare ubbidienza a questa santa Sede. Durante la signoria di Nobunanga, che col valor delle armi s'aveva acquistato più della metà del Giappone, la fede di Gesù Cristo si propagò mirabilmente. Morto lui, e spento indi a pochi giorni il ribelle Acheci, un altro venturiere si usurpò l'impero, e fu Fasciba Chichidono. Nato costui nel regno di Mino di vilissimo sangue plebeo, campava sua vita facendo legna al bosco e recandone i fasci in spalla a

vendere nella città. Stanco di quel suo mestiere, cambiò vita e tutto insieme fortuna; perocché passato dalla scure alla spada, fece della sua persona meraviglie e cominciò a montar a salti dall'imo al sommo degli onori e dei carichi in guerra, fino a quello di condottiero d'eserciti e generale dell'armi. Or avendo egli veduto dopo la sconfitta di Achei andar sossopra il Giappone per moti e discordie intestine, colse opportunamente il destro; e la fortuna gli disse sì bene, che spacciatosi dei figliuoli di Nobunanga e degli altri avversari che gli contendevano l'impero, in men di un anno riunì in un corpo la monarchia giapponese, e resesi soggetti e poco men che vassalli tremanti ai suoi piedi tutti i principi e re del Giappone.

Durò con l'antico e proprio suo nome di Fasciba sino all'anno 1585: poi a ricoprire la macchia della sua primiera origine prese il titolo di Cambacudono, che vuol dire arca di tesoro; e in fine nel 1592, rinunziata al nipote la dignità di Cambacu, da sé medesimo si chiamò Taicosama, cioè a dire supremo Signore. Sedici anni visse e regnò sul trono; e nell'una e nell'altra parte del suo vivere e del suo operare fu il Tiberio del Giappone uno sporco animale ne' costumi, e un crudele tiranno nel governo. Quanto a religione, egli non ne aveva nessuna; né credeva pure che vi fosse Dio. Perseguitò i Bonzi e gl'idoli; poi li favorì: amò i cristiani e la fede; poi li odiò e perseguitò a sangue. Né questa varietà fu incostanza, anzi fermo suo proponimento; perocché egli andò sempre a regola d'un medesimo e solo principio che aveva, di valersi cioè di tutte le cose quanto ben gli tornavano all'interesse.

II.

Primi furori di Taicosama contra la legge di Cristo. Cagioni d'un' altra più fiera persecuzione. Condanna a morte tutti i ministri e seguaci del Vangelo.

Intanto nei primi cinque anni, in cui si mostrò affezionato alla fede e ai Padri, la cristianità fece da per tutto un gran crescere e moltiplicare, e salì sino a duecento e più mila fedeli. E già cristiani erano i condottieri dell'una e dell'altra armata di terra e di mare; cristiani i più riguardevoli della corte e i più eminenti per carichi di governo; e di cristiani pareva altresì tutto l'esercito; così altro non si vedeva che sventolar per tutto croci variamente formate negli stendardi delle navi e nelle bandiere del campo. L'imperatore, oltre all'aver dato patente ai Padri di predicar liberamente la legge di Cristo, veniva egli stesso con alcuni pochi dei suoi a passar alcune ore col P. Gaspare Coeglio Vice provinciale. E con lui era stato lungo tempo alla dimistica in Facata il dì 24 di Luglio del 1587, quando, tornato la sera a palagio e inzuppato di vin portoghese, trasse avanti un Bonzo per nome Jacuin, uomo laido e svergognato all'eccesso, che serviva all'imperatore come d'incettatore e mezzano nelle sue nefandezze; e dopo aver contato con mille giunte la ripulsa data dalle donne cristiane di Arima, che negarono risolutamente di prostituirsi, si disfogò in una lunga invettiva contro la legge di Cristo e i Padri che la

predicavano; e con studiate ragioni mostrò al barbaro, che non sarebbe mai sicuro sul trono, finché tollerasse in Giappone una sì fatta genia di uomini, che insegnano al popolo una legge, che spregia gli dei e contraddice le tradizioni e ai costumi del paese.

Taicosama ombrosissimo di sua natura, ed or doppiamente incitato e dalla lascivia che gli rodeva le ossa, e dal vino che gli grillava in capo, montò sulle furie, e giurò di presente lo sterminio della cristianità. In quell'ora medesima, di notte, mandò denunciando a Giusto Ucundono generale dell'armi l'esilio, e la mattina vegnente al P. Coeglio, che infra il dato termine tutti i ministri del Vangelo, pena la testa, vuotino il Giappone. Non parve, scrive il P. Luigi Froes nella sua relazione, che si dovesse abbandonare una così numerosa cristianità. Ma per dar in parte luogo all'ira dell'Imperatore, mostrando di far qualche conto del suo comandamento, il P. Vice Provinciale ordinò, che preso un abito modesto e decente alla giapponese, senza levare strepito e rumore attendessimo, come prima, a coltivare i cristiani. E questa fu anche la cagione, per cui dopo cotale bando fabbricandosi in Meaco una nostra Residenza e un'altra in Osaka, nelle quali erano quattro Padri e sei Fratelli, non vi facemmo chiese pubbliche, ma cappelle ritirate per dirvi la Messa e amministrare i Sacramenti, con una sala dalla parte di fuori per trattare in essa con la gente.

Con tale moderazione e cautela non solamente ci siamo mantenuti nel Giappone sino a cento trentaquattro della Compagnia: ma in tutto questo tempo il numero dei fedeli si accrebbe talmente, che più di sessantacinque mila hanno preso il santo battesimo, senza contare i bambini nati da parenti cristiani. E pure sapeva molto bene l'imperatore, che noi tutti stavamo in Giappone: ma si contentava di vederci così ritirati, né aveva ardire di scoprirci per trasgressori del suo comandamento. Così egli (1).

Erano ancora in questo stato le cose, quando nel giugno del 1593 afferrarono in porto a Nagasaki quattro Religiosi dell'Ordine dei Minori, due sacerdoti e due laici, inviati dal governatore delle Filippine col titolo di ambasciatori a Taicosama, che pretendeva ingiustamente sue ragioni sopra quelle isole. Furono i primi, che d'altri Ordini religiosi entrarono in Giappone; e capo di essi era il Commissario fra Pier Battista, uomo di santa vita e zelantissimo della salute delle anime. In Nangoia presentarono a Taicosama le lettere e i doni del governatore; indi si fecero a pregarlo di poter per qualche tempo rimanersi in Meaco al che egli sotto certe condizioni acconsentì. Or vedendo quivi quei santi uomini la gran messe che maturava alla raccolta, accesi di zelo, aprirono casa e chiesa, e poi anche in Osaka, e cominciarono ad esercitarvi in pubblico i loro ministeri con gran frutto delle

(1) Apud Bolland. ad diem V. februar.

anime. Da ciò presero occasione alcuni idolatri, e segnatamente un tal Faranda rinnegato, che per suo privato interesse li aveva prima protetti, d'accusarli al Governator di Meaco Guenifoin come trasgressori degli ordini dell'Imperatore.

Pare che, mercé del Governatore, che aveva due figliuoli e due nipoti cristiani, l'accusa non fosse portata a Taicosama; perocché poterono ancora per due anni vivere quei religiosi con qualche tranquillità. Ma negli ultimi mesi del 1596 si cambiarono le cose in tutt'altro aspetto. Ne fu cagione il rompere che fece in Urando sulle coste del regno di Tosa il galeone san Filippo, che da Manila passava alla Nuova Spagna. Vi erano duecentoquaranta passeggeri, dei quali i novantacinque erano castigliani, e fra essi quattro religiosi dell'ordine di sant' Agostino, due di san Francesco, fra Filippo Casas, o di Gesù, corista, e fra Giovanni Povero laico, e uno di san Domenico. Taicosama, udito il naufragio, secondo le barbare leggi del Giappone, aggiudicò al regio fisco la nave e quanto v'aveva sopra; e mandò in Urando un cotale Mascita, ch'era tra i quattro supremi reggitori, a prenderne possesso. Or mentre costui faceva lo spoglio della mal capitata nave, venutagli alle mani la carta da navigare, in cui erano descritte tutte le spiagge a mare e le vie dei venti, domandò al pilota come avesse fatto il suo Re ad impadronirsi di tanti paesi sì lontani dalla Spagna; e rispostogli, che col valore e coll'armi; ripigliò tosto il perfido Reggitore, ma come può essere ciò, mentre così pochi sono i combattenti sulle vostre navi? A cui il pilota, credendo, come poi depose in processo, di metter paura in quel barbaro e muoverlo ad allentare alcun poco di quell'inumano trattamento che loro faceva: Signore, disse con enorme bugia e in mal punto per la fede, innanzi a null'altro s'inviano religiosi di ogni Ordine a predicare; indi sopravviene l'armata, che guerreggia e vince.

Il Reggitore Mascita con l'inventario della roba, con la carta da navigare e con la risposta dell'inconsiderato pilota diede tostamente volta indietro, e giunto ad Osaka raccontò ogni cosa a Taicosama. Non aveva bisogno il barbaro di maggior eccitamento per venire agli estremi; e pur vi si aggiunse a riscaldarlo il re di Tosa e più di tutti il Bonzo Jacuin, quel ribaldo che nove anni fa aveva eccitato la prima persecuzione. Non si tenne dunque Taicosama alle mosse, e protestando di voler al tutto spiantare dal Giappone la maledetta setta dei cristiani, spedì in quella medesima notte, ch'era la seguente agli otto di Dicembre del 1596, un messo a Gibunosci Governator di Meaco, e a Farimandono di Osaka con istretto ordine, che cercassero quanti v'aveva predicatori del Vangelo e loro seguaci, e sotto guardia si custodissero.

III.

*Fervore dei nostri e dei Cristiani in offrirsi al martirio.
Taicosama mitiga la sentenza contra i Fedeli e i Padri.*

Erano allora in Osaka quattro dei nostri sacerdoti, venuti ad accompagnare il Vescovo D. Pietro Martinez, che si era partito per Nagasaki il dì antecedente. Il P. Organtino superiore di tutti, risaputa da un cristiano paggio del Governatore la cerca e la cattura dei ministri di Cristo, e lo sterminio che doveva farsi della cristianità, lasciati al bisogno dei fedeli di Osaka due sacerdoti e Paolo Miki coi due suoi compagni catechisti Giovanni de Gotò e Giacomo Kisai , egli col P. Francesco Perez e il Fratello Paolo d'Amacusa partì sull'annottarsi del dì seguente per assistere ai cristiani di Meaco, e offrirsi ancor egli alla morte. Corsa poi la notizia della sentenza di Taicosama, che comprendeva tutti generalmente i professori della legge cristiana, si videro meraviglie di fervore in tutti i fedeli, che senz'altro si disposero al martirio.

Il P. Organtino, giunto a Meaco e di nuovo rassicurato dell'imminente cattura, pieno di giubilo così ne scrisse a Nagasaki al P. Pietro Gomez Vice Provinciale. Questa lettera, dice, che ora scriviamo è di grande e di comune allegrezza, così a V. R., come a Monsignor Vescovo, e a tutti gli altri Padri e Fratelli della Compagnia: perocché ieri sul tardi fu recata da Fuscimi una poliza a Maria, moglie che fu di Civan, inviatale da un suo nipote, in cui l'avvisava, esser poche ore che il Re aveva ordinato a Gibunosci, di far morire tutti i Padri.

Cotal nuova corse a darci il F. Paolo d'Amacusa, nella casa dove stavamo, dicendo, con straordinaria allegrezza, appunto così: Padri miei, e Fratelli carissimi, eccoci oramai a quel che tanto tempo è che tutti desideriamo, di dar le nostre vite per quel Signore, che prima per nostro amore diede la sua. Noi, ciò udito, incontanente ci demmo ad apparecchiarci con somma consolazione; e tutti d'un cuore, Padri, Fratelli, Catechisti e serventi di casa; e tutti i cristiani indifferentemente, grandi e piccoli, si mostrarono quel ch'erano, ben disposti e animati a seguirci, e dare anch'essi con noi per amor di Dio la vita.

Il primo apparecchiamento nostro fu in quello che tocca all'anima: e poi anche nell'esteriore d'una convenevole apparenza, per cui facemmo trar fuori le nostre vesti, e cotte, e stole, per comparire a quello spettacolo in abito più proprio di figliuoli della Compagnia, servi di Dio e predicatori della sua legge e ciò con tanta allegrezza, che Iddio ci dava al cuore, e ci appariva nel volto, ch'io non ho parole, con che poterla esprimere e la riconosciamo dalla grazia dello Spirito Santo, per le continue orazioni e sacrifici, che d'ordine di nostro Padre Generale si fanno in tutta la Compagnia per questa Provincia: e molto particolarmente da quelli di V. R., che più da presso vede i travagli, e sa i pericoli in che stiamo. Valse anche non poco a crescere in noi e fervore e

giubilo, il vedere la prontezza e il grande animo di questi buoni cristiani, così uomini, come fanciulli, e d'ogni condizione e stato, meravigliandoci, che non apparisse in niuno né malinconia, né timore, né che punto si risentissero, per dover perdere i lor beni temporali e i figliuoli, e le mogli, e i parenti, e gli amici, e la propria vita. Tutto il lamentarsi era d'alcuni, che temevano, che forse i lor parenti potrebbero togliere loro la grazia del tanto desiderato martirio. E fra questi portava la palma il buon cavaliere, e vero soldato di Cristo, Giusto Ucondono e con lui altri signori di gran conto, come i due figliuoli del Governatore Guenifoin: il minor dei quali, che ora si nomina Costantino, mai non si è voluto allontanare da noi e così altri cristiani, e fra essi dei nobilissimi, ci mandano a visitare, e ci scrivono protestando, sé essere apparecchiati al primo rumor che si levi, di venir correndo a morire con esso noi, loro padri e maestri.

Gran parte di questo fervore veramente meraviglioso in cristianità così nuova e tenera, crediamo essere effetto del sacramento della Cresima, che pochi dì sono, con la venuta a Meaco di Monsignor Vescovo, han ricevuta. Così egli; e con lui pure tutti quei nostri, e segnatamente. il fratello Vincenzo giapponese, di cui voglio pur riferire una parte d'una sua lettera al Vice Provinciale, degna di rimanere in memoria per conoscimento di lui e delle cose correnti. Tanto sol, dice, che in Nara, dove io stava, mi fu dato l'avviso di quel che passava in Meaco, temendo, che se punto indugiassi, non mi troverei con i miei fratelli in battaglia, era tanta la pressa che nel cammino io mi dava, che mi pareva volare, più tosto che andare: e giuntovi, sentii gran pena, vedendomi allungare il mio desiderio perché, volendomi pur mettere diritto nella casa dov'erano le guardie, i cristiani con gran violenza me ne levarono di cammino, essendo io quegli che particolarmente era cercato dal Vicegovernatore: così me n'andai dov'era il P. Organtino.

Confesso a V. R., che questo esser cercato io nominatamente fra tanti predicatori che ha la Compagnia, e questo credere i gentili, che in qualche particolar maniera io sia servo di Gesù Cristo, egli abbia fatto qualche servizio nella propagazione del suo santo Vangelo, mel reco al maggior onore che io possa ricevere in questa vita; né d'altro maggiormente mi rallegrerò nell'altra, innanzi a sua Divina Maestà: e quel che più desidero, è, che per tal cagione fino all'ultima ora di mia vita io sia perseguitato. E se mi fosse stato libero il farlo, sarei subito corso a mettermi tra i predicatori dei frati, che perciò erano presi; ma perché non m'è lecito più di quel che l'ubbidienza mi consente, tutto mi rendo alla divina volontà.

Qui è giunta nuova, che il Re non comprende i nostri nella sentenza della morte; il che ai cristiani per loro conservazione è stato d'incredibile allegrezza; ma a noi di dolore, come un disastroso infortunio. Con tutto ciò, perché ora le cose di qua corrono sì varie, e son sì preste a cambiarsi in altro essere, che quel che la mattina si ordina, la sera si vuole il contrario, stiamo con speranza, come di cosa che può facilmente avvenire, che Taicosama

risolva infine che moriamo: il che quando sia, confido nella grazia di Dio, che V. R. udirà della nostra morte maggiori cose in fedeltà e in costanza, di quel che io ora possa significarle e uccisi noi, aspettino in coteste parti altrettanto di loro; con che unendoci tutti insieme in paradiso, giubileremo cantando a gran voci la gloria dei trionfi, l'uno dell'altro. Che se né i nostri della Compagnia, né i cristiani di qua avranno ora il martirio, creda certo, che innanzi a Dio han fatto il sacrificio delle lor vite, di molta buona voglia offerte per amore di Gesù Cristo. Fin qui egli. Ma gli assortiti dal cielo furono prima soli ventiquattro, e altri due poi si aggiunsero loro tra via. Ciò avvenne per industria e buon consiglio di Gibunosci Governor di Meaco. Questi, uomo di religione idolatra, ma pure secondo tale, intero e diritto, non persuaso da ragioni, né mosso da preghiere, anzi né pur richiesto con semplice domanda d'alcuno, tornatosi a Taicosama il dì dietro alla sentenza da lui fulminata sì universale, che comprendeva indifferentemente tutti i predicatori del Vangelo e i loro seguaci, fingendosi come aver frainteso, il domandò in buon punto, se anche i Padri condottisi dalla Cina al Giappone su le navi dei Portoghesi si contavano frai condannati? Perocché, disse, non venendo i portoghesi al conquisto dei regni altrui, ma sol per spacciare lor merci con tanto utile del Giappone, la causa dei lor Padri non è la medesima che degli altri.

Poi, usandosi di spiegare a lato di quegli che si giustiziano, scritto in una tavola a gran caratteri il misfatto di che son rei, e la sentenza a che si condannano, domandò, non essendo una medesima colpa degli uni e degli altri, qual dunque era la nostra, onde morivamo con essi? Tanto più, che il P. Giovanni Rodriquez suo interprete, e il vecchio Organtino, e il Vescovo, e i dieci di Nagasaki, conceduti già all'ambasciatore Valegnani, avevano da sua Maestà particolar privilegio di rimanersi in Giappone. Così egli e Taicosama, a cui ben ne parve, senza più avanti richiedere ordinò, che solo i venuti dalle Filippine, e i giapponesi loro uomini debbano esser morti e ripigliò, conducendoveli Gibunosci destrissimamente, che i portoghesi, al giungere d'ogni lor nave, il visitavano con presenti e il riconoscevano signore di tutto il Giappone: oltre alle ambascerie e doni inviatigli dal Re di Naban (così chiamavano colà il Viceré dell'India); e particolar memoria fece dell'antica ambasceria del P. Valegnani, e della nuova del Vescovo Martinez, partitone pochi dì avanti. Poi finì con un eccesso di tenerezza mai non aspettata dal crudo uomo ch'egli era; e disse, che gl'incresceva dell'afflizione, in che forse stava il suo interprete Giovanni Rodriquez. Gli si spedisse in diligenza dovunque fosse un messo ad avvisarlo per sua parte, che né egli, né il suo vecchio, cioè l'Organtino, né i Padri di Nagasaki, né il Vescovo e i venuti ad accompagnarlo, punto nulla temessero, né alla lor vita, né alla lor chiesa che colà officiavano in servizio dei portoghesi; ma né a predicare, né a crescer popolo alla lor legge non si ardiscano, che severamente il divieta: e s'abbia in avvenire per legge, e i Governatori di Nagasaki v'intendano, che a niun dei

Padri si consenta di venire a Meaco, se non come ambasciatore, o compagno dei portoghesi, che di colà ad ogni giunger di nave s'inviano alla corte.

Gibunosci di questa così meravigliosa, come nuova e grande mutazione del barbaro, mandò incontanente da Fuscimi a Meaco avviso all'Organtino, e di colà al Rodriquez tornato col Vescovo a Nagasaki: e al suo luogotenente ordinò, che dalla casa dei Padri togliesse le guardie, e li rimettesse in libertà. Ma prima che a Nagasaki e per tutto lo Scimo si divulgassero questi avvisi di corte, v'erano precorse novelle, sì come avvien delle prime, troppo sformatamente maggiori del vero. Che già tra in Meaco e in Osaka, i dieci della Compagnia che v'erano, e i sei Religiosi di san Francesco, presi e a gran tormento giustiziati di crudelissima morte, avevano coronate le loro fatiche e onorata la fede con un illustre martirio, e dei cristiani s'andava per tutto in cerca, e non era giorno, che non se ne facesse un macello.

Attendarsi d'ora in ora gli esecutori della giustizia arrabbiati, a menare a tondo la spada in Nagasaki, in Arima, in Amacusa, in Bungo, dovunque erano Padri, chiese e fedeli. Perciò tutta la cristianità era in continue orazioni, gran penitenze e pubblico apparecchiamento al martirio e i nostri, sparsi per tutto a predicare con quell'ardore di spirito, che a tal tempo e a tal bisogno si richiedeva, dì e notte ve li confortavano. Quando giunse a Nangoia un corriere speditovi da Meaco a Fazamburo luogotenente di Terazava suo fratello, e Governator di quei regni, con esso gli ordini di Taicosama, che di sopra abbiam detto, e nuove commessioni dei Reggitori del gran consiglio, per cui Fazamburo interdisse ai Padri il predicare; ai cristiani l'avvicinarsi alla chiesa di Nagasaki, serbata solo in uso dei portoghesi; a tutti il radunarsi per qualunque sia pubblico o privato esercizio di religione e sopra ciò scrisse cortesì sì, ma efficaci lettere a D. Giovanni Re di Arima, e a D. Sancio d'Omura: pregandoli, per lor meglio e della cristianità, se l'amavano, a non inasprire, disubbidendo, l'Imperatore, che tanto che il voglia e l'accenni, poteva spiantare essi dai loro stati, e la fede da tutto il Giappone. Ciò fatto, mandò trarre a viva forza dall'ospedale di san Lazzaro i tre religiosi di san Francesco che vi s'erano messi, e rinserrarli, perché di lor non si sapesse, nella nave dei portoghesi e bando la testa ordinò, che niun marinaio ne li traesse, per tragittarli e rimetterli in terra.

IV.

*Sentenza di morte data da Taicosama ai Religiosi.
Bel caso d'uno sostituito al martirio in luogo di un altro.*

Dalla finale sentenza di morte denunziata ai frati di san Francesco, e alla scelta dei dodici loro consorti fatta in Meaco, si stette senza né far né dire punto nulla di loro, fino al trentesimo dì di Dicembre, e ciò per sola umanità del governator Gibunosci, che così ad arte prolungava l'esecuzione, per dar tempo alle furie di Taicosama di posare e tranquillarsi; ed egli sperava

coglierlo un dì in sì buon punto, che gli verrebbe fatto di condurlo a non prendere dei religiosi (perocché la maggior parte erano venuti con titolo d'ambasciatori del Governator delle Filippine) altra maggior vendetta, che rimandarli ond'erano venuti. Ma lo scellerato Bonzo Jacuin precorse egli e anticipò: e il sopradetto dì, penultimo di Dicembre, ito a Taicosama, glieli tornò alla memoria, facendo un gran lamentarsi della lentezza dei suoi ministri in eseguir gli ordini della giustizia sopra quei distruggitori degli dei del Giappone, e maestri della legge del diavolo, com'egli soleva nominare la cristiana e tanto disse il malvagio, che Taicosama, a cui già del tutto erano usciti di mente. tornò sulle smanie di prima, e di presente, fatto chiamare Gibunosci, gli comandò, che senza più indugiare, tanto a queglii di Meaco, come agli altri d'Osaka, che colà si sarebbero inviati, facesse mozzare il naso e gli orecchi; e levatili in carri, con andare loro innanzi la sentenza scritta in un gran cartellone, tirarli al pubblico vituperio per le più frequenti vie di Meaco, poi d'Osaka e di Sacai, indi si menino a Nagasaki, e quivi muoiano in croce, né se ne stacchino, fin che per sé medesimi non se ne caschino marci che colà è il solito dei crocefissi.

Per così risoluta commissione, Gibunosci, perduta affatto ogni speranza, spedì al suo luogotenente in Meaco ordinandogli, che dalla casa, ove stavano sotto guardie, si conducano alle pubbliche carceri i cinque religiosi di san Francesco, e i dodici giapponesi destinati a morire con essi. Nel qual fatto avvenne cosa che diede assai che dire in lode e ammirazione dei segreti consigli della provvidenza di Dio. Serviva ai frati di spenditore e cuciniere un giapponese, per nome Mattia, anch'egli dei dodici, ma lasciato dalle guardie uscire a comperare, com'era suo ufficio, di che apparecchiare la tavola al sostentamento di quei religiosi. Or così appunto accadde; che in quella stessa ora, che la famiglia del criminale venne a levare i prigionieri, Mattia era quindi uscito non so dove alle sue faccende e citando il cancelliere ciascun altro per nome, sì come erano in lista, e tutti rispondendo e mettendosi nelle mani ai ministri, sol di Mattia non v'era né voce, né fiato per ciò ne cercavano per tutto il monastero, indarno chiamandolo a gran voci. Era quivi presso alla porta un cristiano, anch'egli per sua ventura nominato Mattia, scritto già fra i quarantasette, che poi si ristrinsero ai dodici, ed egli n'era escluso: ma pure, come scritto in cielo, vi doveva essere, che forse n'era più degno, al certo più caro a Dio che per ciò quivi l'aveva condotto, partitone l'altro per surrogarlo in sua vece. Egli, dunque, udendo cotanto chiamarsi Mattia, e non rispondere, si fece avanti, e, Mattia, disse, sono anch'io, benché, a dir vero, non quello che voi cercate: ma ben sono, come lui cristiano, ed io altresì famigliare dei frati se tanto vi basta a prendermi, eccomi, che di buon cuore io mi vi do. Né bisognò altro; fu accettato, e posto insieme con gli altri, partirono. Sarebbe stato spettacolo degno degli occhi del paradiso, se tornato il primo Mattia, fosse andato correndo al Luogotenente e muover lite e chieder giustizia contro a questo secondo sopra la corona del martirio usurpatagli, sì come nelle

seguenti persecuzioni venne fatto da più d'uno e riuscitogli felicemente ma non se ne parla, né so che di lui avvenisse.

I cristiani saputone, dissero molto acconciamente, essersi avverato in quest'ultimo quel che san Luca disse dell'Apostolo sostituto di Giuda *Cecidit sors super Matthiam, et annumeratus est cum undecim*: che appunto ancor qui gli eletti erano rimasti undici, mancatone il dodicesimo.

V.

*Come fossero compresi nella sentenza i tre nostri Paolo Miki,
Giovanni de Gotò e Giacomo Kisai
Gran consolazione e fervore con che accettano il martirio*

D'altra maniera, ma ella altresì ordinata in cielo con la medesima disposizione dell'eterna provvidenza di Dio, ebbero luogo fra i Martiri i nostri Paolo Miki, Giovanni de Gotò e Giacomo Kisai, non compresi dalla sentenza di Taicosama ristretta a sol quegli delle Filippine e ai loro aderenti.

Poiché il tiranno ebbe, come dicemmo, mitigata la sentenza, il Governator Gibunosci mandò subito a levar le guardie dalla casa nostra di Meaco. Non così avvenne in Osaka, dove Farimandono, sgridato poco avanti dall'Imperatore come mal vegliante sopra il tanto crescere dei cristiani, e istigato in special modo contro dei nostri da Fascengava, suo grande amico che tutto poteva nella corte, mandò ad arrestare indistintamente tutti i religiosi e della Compagnia e dei Francescani, che allora si trovavano in città. Erano nella nostra Residenza Paolo Miki e i due catechisti suoi compagni; perocché i Padri Francesco Rodriquez e Pietro de Morecon erano andati poco innanzi ad accompagnare sino a Sacai il Vescovo D. Pietro Martinez. Interrogati tutti e tre se fossero nostri o appartenessero in qualche modo alla Compagnia, risposero incontanente che sì; e senz' altro messili in nota, furono circondati di guardie. Potevano almeno Giovanni e Giacomo sottrarsi, se volevano, dichiarando di non essere, come non erano ancor pienamente, religiosi, ma sol in prova e in aspettazione dell'abito: ma cogliendo la buona sorte, che loro si offeriva del martirio, e sperando d'ottenere con questo mezzo la grazia, che tanto desideravano, d'essere incorporati alla Compagnia, si diedero di buon grado in mano ai persecutori; e poiché si videro chiusi con Paolo nella carcere scrissero incontanente al P. Organtino pregando, che la morte, che volentieri accettavano per la fede e per lo servizio fatto ai nostri, valesse per quel di più che dovevano per meritarsi la grazia di unirsi coi voti religiosi alla Compagnia e n'ebbero di presente da lui promessa, che poi fu loro attenuta fedelmente dal Vice Provinciale, come a suo luogo racconteremo.

Mentre erano ancor nella carcere, uno dei cristiani più autorevoli si fece a rappresentare al Governator Farimandono, non essere questi tre compresi nella sentenza di Taicosama; ma quegli per paura di sé non volle cancellarli dal ruolo, che già era in mano di Taicosama, né prendersi altra briga per loro.

Vane anche riuscirono le offerte, che Giusto Ucondono e i due figliuoli del Governatore Guenifoin fecero al principal ministro di Farimandono per indurlo a proscioglierli. Egli, con un gran miracolo dell'avarizia di cotal gente vendereccia ad ogni vil prezzo, non si rendette al guadagno; e il P. Organtino, poiché riseppe il fatto di quei cavalieri, ancorché lodevole, nondimeno atteso lo scandalo che ne potea provenire ai cristiani, severamente ne li riprese. Così il primo giorno dell'anno 1597 con esso fra Martino e tre suoi giapponesi, due catechisti e il terzo predicatore, furono con buona scorta inviati a Meaco, e riuniti con gli altri già presi, rinchiusi tutti insieme nel pubblico carcere.

Inesplicabile fu la consolazione dei tre nostri al vedersi tra quella santa comitiva; e maggiormente s'animarono al leggere una lettera, che a tutti in comune scriveva da Osaka il P. Pietro de Morecon, dolendosi della sua disavventura, e congratulandosi della sorte loro. Ma infra tutti Paolo, tuttoché gravato a preferenza degli altri di pesanti catene, era come fuori di sé per l'allegrezza; né saziavansi i compagni di vedere e udire il giubilo del suo cuore nel volto e il fervore del suo spirito nelle parole. Quanto durò quella prima notte dopo l'entrar suo nella carcere di Meaco, mai non ristette di predicare alle guardie e a certi cristiani, che da lui non si vollero dipartire, dell'immortalità dell'anima, dell'eternità avvenire, della gloria dei Beati, della Passione e morte del Redentore: ma sopra tutto, dell'inestimabile pregio e grazia, sopra ogni altra eminente, ch'è morir per suo amore e in testimonio della Fede; e come questo era quel sommo bene, che egli aveva sì lungamente desiderato, e oramai lo vedeva presente, e tutto a sé rapiva il suo affetto, così altamente ne ragionava; che uomo anche per altro eloquentissimo nel dire in sua favella, pure in questo argomento aveva un linguaggio di forme e di sentimenti non più uditi in bocca d'uomo tutto acceso nel volto e con un sembiante da chi è in eccesso di mente per giubilo. Trovava poi nella sua alcune particolarità della morte di Cristo, che incredibilmente il rallegravano; l'età, che dicemmo, di trentatré anni, il morire in croce, con un colpo di lancia nel fianco e cominciare la sua passione in giovedì, che l'incatenarono e l'essere ucciso dalla sua medesima gente, cui desiderava salvare e il dovere esser condotto il venerdì seguente con pubblico vitupero, come Cristo per Gerusalemme, così egli per le vie più celebri di Meaco, dietro alla sentenza della sua condanna al supplizio; anch'egli per ubbidienza al suo padre.

Tutti i circostanti, eziandio gentili, piangevano a caldi occhi e di poi ne contavano meraviglie e due delle guardie, fattigli segretamente all'orecchio, gli promisero di tosto rendersi cristiani, che fu una gran giunta d'allegrezza a quella che poco avanti aveva provata nella prigione d'Osaka, dove similmente predicando convertì alla fede e battezzò di sua mano sei idolatri.

VI.

Si taglia un orecchio ai ventiquattro Martiri e si conducono per Meaco al pubblico vitupero. Caso grazioso di un vecchio, cristiano novello.

Fatto di grande, il tre di gennaio, tutti e ventiquattro, tratti fuori dal carcere con le mani legate dietro alle spalle, in mezzo ad una gran turba e di guardie e di popolo, furono menati a piè fino in capo al Meaco inferiore; perocché è da sapere, ch'egli è diviso in due gran città, dette l'una il Meaco di sopra, l'altra il di sotto. Quivi fu a ciascuno d'essi tagliato un pezzo dell'orecchio sinistro, a chi più, a chi meno secondo la più o meno fierezza dei manigoldi; e fu spontanea pietà del Governatore il mitigare e restringere a così poco la sentenza dell'Imperadore, per cui si doveva loro mozzare il naso e recidere affatto ambedue gli orecchi. Erano quivi da lato ai tre nostri Martiri due ferventissimi cristiani, ai quali, perché anch'essi fossero martiri, non mancò altro, che chi volesse ucciderli per la fede tante volte e di sì buon cuore si offeressero alla morte. Uno di essi era Nodaghensuchi Vittore segretario del Governatore d'Osaka nominato più avanti. Questi, dagli otto di Dicembre, che fu il primo dì in che mosse la persecuzione, fino ai trentun del medesimo, mai non si allontanò da Paolo Miki, se non quando andò a trar di casa sua, lasciandola all'abbandono, i suoi figliuoli e la moglie, menandoli ad abitare vicinissimo a noi, perché, se quivi eravamo uccisi, essi fossero dei primi ad accorrere e ricever con noi il martirio.

Egli, non sofferendogli di starne lontano né pur quei pochi passi, si chiuse sotto le medesime guardie in casa, con Paolo. Gli fu detto, non so da chi, “Che crudel pietà era cotesta sua, tirar seco a morire e moglie e figliuoli, che pur tanto amava”? Ed egli, appunto, disse, “perché tanto li amo; e perciò loro procuro quel bene, di che né essi né io possiamo averne maggiore”. E l'intendono anch'essi: e perché riamano me quant' io amo loro, s'io per me medesimo non m'offrissi al martirio, essi mi ci tirerebbono seco, come ora io li tiro essi meco. Così bene sono disposti al presente. Or se muoio sol io ed essi a me sopravvivono, chi mi assicura di loro per l'avvenire? Poi, perciocché un dei Padri, che quivi era seco in Osaka, il pregò di prendersi egli a dispacciare un gran fascio di lettere che aveva scritte a varie cristianità in comune, e a certe persone particolari, confortandoli a sostener con forte animo la persecuzione e dar prontamente la vita in testimonio della fede; egli, perché questo era un quasi obbligarlo a vivere, almeno a sottrarsi e perdere la presente occasione di morire, tutto se ne conturbò, recandoselo alla maggior offesa che far gli si potesse e con le lacrime in su gli occhi gli disse, che mai non gli sarebbe caduto in sospetto, che i Padri sì male il rimeritassero dello sviscerato amore che loro aveva portato, ributtandolo ora da sé, come indegno d'averlo seco compagno al martirio. Così fu bisogno addossar quel carico ad un altro, ed egli, senza mai dipartirsene di e notte, si stette con i tre nostri prigionieri. Poi, perché essi soli furono gli assortiti, li accompagnò a Meaco,

sempre loro assistente al taglio degli orecchi e al condurli che poi si fece svergognandoli per la città. L'altro era Ongasavara Andrea, maestro di due arti onoratissime in Giappone, cavalcare e trar d'arco.

Mentre era ancor in Osaka, il desiderio, che egli aveva ardentissimo d'una simil morte di croce gl'insegnò a fingersi padron della casa dov'era Miki Paolo, così sperando, che se niun fuor dei nostri doveva essergli compagno alla morte, egli o solo o almeno primo di tutti il sarebbe. Ma non iscrivendosi dal ministro del Governatore altro che i nomi di Giovanni e di Giacomo e pur egli tuttavia sperando, che se ne amplierebbe il numero, si rimase con essi: e intanto avvenne, che accorsi quivi per lo medesimo fine altri eziandio gran signori, come Paolo Sachiondono, parente di Re e Principe, si cominciò fra essi molto da vero una lite, a chi di loro si dovrebbe la grazia di morir con i Padri, se tutti che qui erano non fossero accettati? e ciascuno allegava per sé le sue ragioni, tanto efficacemente, che il buon Gotò Giovanni, che poi fu un dei tre Martiri, dubitando che nol sopraffacessero, si voltò a comperarsi dalle sue guardie libertà d'uscir quinci e dritto andarsene al governatore Farimandono e innanzi a lui arringare, provando ch'egli già scritto al catalogo ch'egli dei condannati non doveva esserne tolto, perché altri, per avventura più nobili e possenti di lui, avessero la sua croce; e di ciò mandò chiedendo licenza al P. Pietro de Morecon suo superiore, ma non l'ottenne; né gli faceva bisogno, perché già Iddio l'aveva scritto in cielo frai ventisei destinati al martirio.

In tanto però la lite, per sentenza degli altri, fu decisa a favore di Andrea, giudicato egli meritevole del primo luogo; dopo lui, Vittore il segretario, e gli altri di mano in mano. Ma Andrea, di sé sol non contento, seco trasse a voler morire tutta la sua famiglia; madre decrepita, moglie e figliuoli, alcuno d'essi in fasce. Solo ebbe a contendere con suo padre, per tal cagione, che, come fu a vederla graziosissima, così il può essere a contarla. Era questi in età di presso ad ottanta anni, nobile, usato fin da giovane in corte, e valentissimo armeggiatore: ma cristiano di non più che sei mesi, benché per così novello e vecchio, tutto spirito e fervore: onde non bisognò ad Andrea faticar punto, per condurlo a voler finir seco e in compagnia dei Padri la vita e guadagnarsi corona di Martire se non che, dicendogli, che conveniva accettar la morte allegramente e riceverla ginocchioni, offrendosi a Dio con le mani alzate e gli occhi al cielo e porgendo anche il collo al carnefice o le braccia alla croce, il vecchio tutto rabbuffato e in collera, che gli pareva zelo: Che? disse: dunque per morir da Martire convien morir da vigliacco? ed io ho a vedermi uccidere innanzi i miei Padri e soffrirmelo, come mai non avessi tocco arme in mia vita? e tu, indegno del padre e del sangue di che sei nato, a ciò mi consigli? Che ginocchioni? e mani alzate? e porgere il collo? E in così dire, perocché non aveva al fianco altro che solo il pugnale, corse a prendere la sua scimitarra dismessa già da alquanti anni, e tornato incominciò a brandirla e colpeggiare all'aria, recandosi in posture di vita da schermidore, nel che era

bravissimo e diceva: Ho ben ancor forza da maneggiarla. Vengano codesti cani idolatri e siano quanti si vogliono: non s'avvicineranno ai Padri, quanto si è intorno il giro di questa scimitarra. Io ne farò macello, fin che mi rimanga in pugno il manico solo, o le braccia, per più non potere, mi caschino allora m'uccidano, e morirò come si dee Martire generoso e rifaceva da capo le sue prodezze, come fosse ringiovanito.

Spettatori di sì piacevole atto furono molti cristiani, i quali, per tempo che corresse di lacrime, più che d'altro, pur non poterono contenere le risa. Solo Andrea n'era addoloratissimo, perché non isperava, per quanto altro dicesse, di storre il vecchio da quell'inganno e sovvenutogli un nuovo partito, si diede, quanto più seppe umilmente a pregarlo, di sottrarsi d'Osaka, fino a tanto che desse volta la persecuzione: ma né anche in ciò valse nulla; che quegli, come a ragionare di fuga ad un valente uomo, sel recava, più che il non difendersi, a disonore e ripigliava, che pur voleva morire con l'arma in mano Martire onorato. Dunque, a Dio solo restava il metterlo in miglior senno che il buon vecchio, in ciò sol n'era fuori, perché sì nuovo nella scuola di Cristo, e sì vecchio in quella del mondo, non sapeva ben discernere la differenza fra la generosità militare e la cristiana. E gliela mostrò Iddio sì soavemente, che ad intenderla non gli fu bisogno d'altro che d'una cotal vista ch'egli ebbe nella sua medesima casa. Perocché rientratovi, e quivi trovata la moglie sua e quella d'Andrea, tutte affaccendate in apparecchiare a sé e alle lor figliuole e nipoti, a ciascuno il suo abito, in che mettersi per comparire onestamente su la croce; e gli altri della famiglia, apprestare lor reliquiari e corone, con che adornarsi; e udendo le donne ordinar fra sé, qual prima e qual poi doveva essere crocefissa e con che prontezza e atti di riverenza abbracciar la sua croce, baciarla e distendervisi sopra, e che parole dir l'una l'altra, animandosi a vicenda e rendendo grazie a Dio del conceder loro di morire per suo amore; egli, a quel mirarle, a quell'udirle, attonito, come a cosa di virtù sovrumana, si trovò dentro sì fattamente cambiato da quel che quivi era venuto, che gridò, Andrea dice vero: questa è una nuova generosità, ch'io non sapeva e troppo maggior della mia. E in questo dire, discintasi la scimitarra e il pugnale e gettatili via, prese in lor vece il rosario e si dispose volentieri a morire anch'egli come facevano essi.

VII.

Affetti del P. Organtino nel ricevere le orecchie tronche ai tre nostri.

Bella mostra che danno di sé i Martiri per Meaco

Or questi due, Vittore il segretario e Andrea, del cui merito ho dovuto far qui questa breve memoria, come sempre e nella prigione in Osaka e nel viaggio di colà a Meaco, si tennero appresso i tre nostri, così anche nell'atto di mozzar loro gli orecchi; e Vittore ne ricolse di terra tutti e tre i pezzi e li portò al P. Organtino. In riceverli il santo vecchio, tanta fu la commozione

dell'animo che gli si vide nel volto, tante le lacrime che gli correvano dagli occhi e sì affettuose le parole che disse, che similmente mosse a piangere tutti i circostanti. Mostravali loro, baciavali, se gli appressava al volto; e alzatili con le mani e con gli occhi tuttavia piangenti verso il cielo, gli offerse a Dio, primizie, diceva, del nostro sangue in Giappone, dopo tanti sudori che per quarantotto anni v'avevamo sparsi. Primi fiori nati in Meaco di quei beati frutti, che fra pochi di su tre arbori di croce si correbbono in Nagasaki. Indi, volte sopra sé stesso le lacrime, lamentava la sua sciagura, che dovesse offrire a Dio il sangue altrui e non altri il suo; egli, che stato tante volte in punto di dar la vita in testimonio della fede, sempre, come a indegno dell'onore di Martire, glie n'era caduta poco men che di capo la corona e di mano la palma.

Intanto i ventiquattro, fatti montar sopra otto carri, a tre per ciascuno (e i nostri erano gli ultimi), senza nulla adoperare che ristagnasse il sangue che loro correva giù dagli orecchi, si cominciarono a condurre per mezzo le più ampie e celebri vie di Meaco disonore avuto fra i giapponesi a peggio della morte stessa e solito farsi solo a grandissimi malfattori. Fu anche solenne, per più svergognarli, l'andar che faceva innanzi ai carri un dei ministri, con un cartellone in tavola, levato in asta, e quivi a gran caratteri scritta la causa e il supplizio, a che erano sentenziati e in nostra lingua direbbe appunto così: Perché costoro, venuti dalle Filippine con titolo d'Ambasciatori, si trattennero in Meaco predicando la legge dei Cristiani che io proibii gli anni addietro rigorosamente, e han fabbricato chiesa e fatte discortesie; comando, che siano giustiziali, con esso i giapponesi, che si fecero della lor legge. Per ciò questi ventiquattro saranno crocefissi in Nagasaki. E perché da ora in avanti proibisco di nuovo la medesima legge, lo sappia ognuno e ubbidisca altramente, se vi sarà chi ardisca di contraffare a quest'ordine, ne sarà punito egli e tutta la sua famiglia. Nel primo anno di Cheicio, ai venti dell'undecima luna.

Il gran popolo, che per tutto s'era affollato, oltre alle guardie, che gli stringevano d'ogni intorno, li faceva andar lenti e a forza e a stento rompendo per mezzo la calca. Quivi era tutta la cristianità e quivi pur dei gentili quanti ve ne capivano alle finestre e sopra i tetti tutti in diversi affetti e secondo essi, in una confusione di voci, che mal lasciava discernere quello che alcuni dei Martiri più animosi e ferventi dicevano singolarmente il Commissario fra Pier Battista, che or predicava ai circostanti, come il meglio sapeva in giapponese, ora in castigliano a quei del suo Ordine, confortandoli nel Signore. Ma predica comune di tutti essi, eziandio tacenti, era il solo vederli con tanta serenità di volto e allegrezza di cuore andavano.

I due sacerdoti Francescani, che venuti dalle Filippine, l'uno ancor non aveva tre mesi, l'altro a men d'un anno, non sapevano favellar giapponese, andavano seco medesimi orando in silenzio e modestissimi: dei tre nostri, Paolo Miki predicava; gli altri due stavan con gli occhi fissi in cielo e in un sembiante d'uomini sì consolati, che accostatosi un gentiluomo della corte del

Re, per nome Romano e villanamente ributtato dalle guardie, sì che appena ebbe agio di salutarli, pur dal solo vedere il giubilo dei lor volti e dalle brevi parole che gli poterono rispondere, ne partì anch'egli sì pieno d'una celeste consolazione, che poi non poteva ritenersi dal lacrimare contandolo. Ma quegli, che più tiravano gli occhi e la meraviglia d'ognuno e più facevano dire di sé, furono tre fanciulli di dodici in quindici anni, ne' quali Iddio, perché s'intendesse, che quella comune allegrezza non era cosa umana, quanto essi erano più teneri per l'età, tanto maggior forza si compiacque d'infondere. Questi, niente smarriti, né di quel pubblico vitupero innanzi ad una sì gran turba di popolo, né del sangue che pioveva loro dalle ferite, cantavano tutti insieme ad una voce il Pater, l'Ave, e ciò che altro sapevano d'orazioni, massimamente Luigi il più giovine, cioè di sol dodici anni; che di quinci fino a Nagasaki mai non mutò sembiante, né perdé punto di questa sua prima allegrezza, con stupore eziandio dei religiosi, che ne prendevano grande esempio di costanza. E questi anche è quel Luigi, che mentre era prigioniero in Meaco, prima di trarlo al supplizio, offertogli da un nobile idolatro, di fare ogni possibile opera per salvarlo, tanto sol che abbandonasse la fede: Anzi voi, disse, dovrete riceverla, poiché non avete altra via da potervi salvare. Così egli: e ne vedremo anche più avanti cose maggiori: tutte opere dello Spirito Santo, che si prese a mostrare in questo fanciullo, più che in niun altro, i miracoli della sua grazia. Ma oltre al fervore dei Martiri, memorabile anche fu quello di certi cristiani, che istantemente pregarono le guardie, d'aggiungerli a questi e condurli seco a crocefiggere in Nagasaki e ributtati, perché non erano in nota con essi, chiedevano, d'almeno esser lasciati montar su quei medesimi carri e andar così per Meaco a parte di quel vitupero, anzi di quel trionfo.

Compiuto il girare, che fu di molte ore, e ricondotti al carcere, nello smontar giù dei carri, Paolo Miki, veggente assai popolo quivi fermo ad aspettarli, abbracciò caramente a un per uno i sei religiosi di san Francesco e rendé loro per debito le grazie che si dovevano a quel gran bene che per essi anch'egli godeva di morir crocefisso. E fu questo atto e per sé medesimo e per l'espressione dell'affetto, che si vedeva uscir veramente dal cuore, così nuovo e ammirabile ai circostanti, che si guardavano in atto di stupore l'un l'altro e dicevano, che gente e che legge è codesta, che li fa gioir nelle pene, gloriarsi dei disonori e ringraziar della morte? Così fatta novità non si è ancor veduta in Giappone e similmente di poi ne parlavano, riferendolo ad altri.

VIII.

Viaggio e successi dei Martiri da Meaco verso Nagasaki.

Al primo far dell'alba messi tutti insieme a cavallo, furono condotti ad Osaka, indi più oltre a Sacai, le due maggiori città che s'incontrino in quel viaggio: e quivi similmente, come in Meaco, menati per le più celebri strade

al pubblico vitupero, con avanti inalberata la tavola della sentenza. Quinci, fino a Nagasaki, si poteva navigare per lo canale fra le isole, e poi di fuori all'aperto speditamente ché Sacai e Nagasaki ambedue sono al mare ma Taicosama, per più atterrire la cristianità, e far sapere ai Principi e ai Governatori, ch'egli odiava a morte la legge nostra, e le vietava il diffondersi, ordinò, che prendessero il viaggio per terra, consegnati di Comune in Comune, che li 87 ricevevano ai confini, e li guardavano gelosamente chiusi dentro alcuna casa, già, per avviso avutone, preparata, e tutto intorno circondata, e di soldati in arme, e d'un procinto di grossi e alti steconi, fitti giù in terra, e fra sé commessi con due ordini di correnti a traverso: che così sogliono afforzarsi le carceri nel Giappone: e quivi avanti la porta stava piantata su l'asta la sentenza, che sempre, dovunque andassero, si portava loro innanzi. Da Sacai partirono ai nove di Gennaio, e ai quattro del seguente furono presso a Nagasaki, dopo ventisei dì, che tanti ne penarono in quel viaggio, i più crudi che faccia il verno, che in Giappone è intollerabile, sopra quanto paia naturalmente doversi a tal postura di clima, ch'è tutto gelo e altissime nevi. Vero è, che in vederli le guardie andar tanto allegri alla morte, e sempre in atto, o di ragionar di Dio, o d'orare in silenzio, con insieme fra loro una tenerissima carità e scambievole union di cuori, ne rimanevano sì presi, che ed essi, quanto il più si poteva, cortesemente li trattavano, e in consegnarli ai seguenti, loro caramente li raccomandavano. Così ebbero talvolta cavalli, e i religiosi, ai più malagevoli passi, certe maniere di seggiole, colà usatissime, con che si viaggia in collo a due uomini. Pure non piccola parte ne passarono a piedi, e patendone sì, che gli avevano dalla cottura del freddo intormentiti e gonfi.

In una non so qual terra del regno d'Amangucci, avvenne loro d'esser dati a guardare ad un pubblico Ufficiale idolatro, il quale, fosse sua natura, o che più degli altri avesse in odio la fede nostra, più degli altri loro si mostrò inumano: perocché, e villanamente li ricevette, e come si farebbe d'un branco di sozzi animali, gl'inviò a cacciarsi dentro una, che per l'oscurità, l'orridezza, il puzzo, pareva più tosto tana di fiere, che prigion d'uomini. Paolo Miki, mosso a pietà dei compagni, chiese di ragionare a quel barbaro, e non finì, che l'ebbe tutto in contrario cambiato, non solamente di rigido in amorevole, ma, quel che parve miracolo, d'idolatro che il ricevette, il lasciò in poche ore cristiano. Dettogli dunque in prima, che né di lui, né di niun dei compagni si desse pena, che non aveva da temerne fuga, né sospettarne, eziandio se non fossero né custoditi, né chiusi, proseguì a dimostrargliene la cagione, della vita eternamente beata, che in premio della lor morte aspettavano e quindi essere quella non finta allegrezza, che vedeva a tutti loro in volto, e vi ridondava dalla consolazione, di che avevano colmo il cuore: sì come non condannati a morir di supplizio per merito di niun loro delitto, ma rei solo di ciò, che adoravano il vero Iddio e creatore del mondo, e ne seguivano, e certi anche di loro ne predicavano la legge, non conosciuta, e per ciò sol vietata da

Taicosama: e udisse che legge e cominciò con quel suo ardore di spirito, che soleva, a predicargliene alcun dei principali misteri: e l'altro a udirlo sì attentamente, e parergliene d'ogni cosa sì bene, che volle esserne da capo e pienamente istruito: credette e chiese, e innanzi l'alba del dì seguente ebbe grazia di battezzarsi. Del rimanente, quasi per tutto dove ricoveravano le notti, avevano agio di spenderne quanta parte volevano a lor piacere, e in orazione e in ragionamenti di spirito: talvolta anche tutti insieme udendo, or l'uno, or l'altro dei religiosi. Né in tanto che attendevano a sé medesimi, trascuravano di giovare anche ad altri, singolarmente i giapponesi, scrivendo chi a parenti, chi ad amici, lettere di gran fervore e di salutevoli ammaestramenti, esortandoli, se erano cristiani, a viver degnamente nella lor fede, se idolatri, a udirsela predicare e abbracciarla.

Varie ne abbiamo di Paolo Miki ai Padri nostri di Meaco e d'Osaka, piene dello spirito, di che anch'egli era pieno. In una d'esse prega non so qual di loro, a dare a Maria sua madre, che ancor viveva, una cotal devota immagine, che le fosse in sua vece a sollevarle l'anima al cielo, dov'egli s'inviava, e consolarla in Dio. Altre ancora ne scrisse a quei suoi tanto cari, Giusto Ucondono, Paolo e Costantino figliuoli del governatore Guenifoin, Ongasavara Andrea, ed altri, che molto adoperarono per liberarlo non in rendimento di grazie, ma tuttavia querelandosi, d'avergli voluto con un amore troppo nocevole impedir la morte, cioè togli la corona di Martire, che Iddio, sua sola mercé, gl'inviava dal cielo. Né mai, finché durò l'andare di quei ventisei giorni, cessò egli di predicare, e tra via, e negli alberghi, dove a notte posavano, a quanti poteva, e con guadagno di non pochi, che, da lui convertiti, poi si battezzarono e confessava, che in più di venti anni che aveva faticato, esercitando quel ministero di predicar la parola di Dio, mai non gli era avvenuto di farlo con tanta, e pienezza d'affetto e consolazione di spirito, come in quell'ultimo viaggio della sua vita: e giacché, diceva, io son condannato a morte, sol perché ho predicato la santa legge di Gesù Cristo, io la vo' andar predicando fino alla morte e morir predicandola e l'attese, come a suo luogo vedremo, facendosi pulpito della croce e uditorio il gran popolo, convenuto allo spettacolo della sua morte. Così gran parte per lui, che non solamente aveva il buon esempio e l'allegrezza per l'aspettazione del martirio, come gli altri di quella beata sua comitiva; ma egli solo fra i religiosi era predicatore nativo giapponese, valentissimo in quel mestiere, ed ora, più che mai fosse, infiammato di Dio, e continuo nel predicare; i Bonzi rammaricandosi, facevano gran disperazione, e dicevano, che Taicosama l'aveva intesa male, a far correre questi uomini con tanta solennità da Meaco fino a Nagasaki, una metà del Giappone, mostrandoli ad ogni luogo. Questo non essere uno sradicar la legge dei cristiani di dove già era, ma un seminarla dove non era. Ancor se tacessero, esser di troppa forza a persuadere al semplice popolo quel che crediamo della beatitudine avvenire, il solo vederli andare sì coraggiosi e sì forti nelle pene presenti e nella aspettazione della

morte, alla quale quanto più s'avvicinano, tanto diventano più allegri: or anche di più van predicando, e ai popoli interi, che, corsi per curiosità a vederli, si restano per ammirazione ad udirli. Così dicevano i Bonzi, rodendosi dentro sé stessi e più ebbero a sentirla, poi che agli effetti videro ch'erano indovini e preunzi del vero.

IX.

Due nuovi compagni s'aggiungono per istrada. I Martiri arrivano a Facata. Lettere del Commissario fra Pier Battista e di Paolo Miki scritte al P. Rettore di Nagasaki e al Vice Provinciale.

Delle cose però che concorsero a render glorioso il viaggio di questi fortissimi ventiquattro, forse altra maggior non ne avvenne, che l'aggiungersi loro due nuovi compagni, tanto più veramente eletti da Dio all'onore del martirio, quanto men gli uomini v'ebbero, e di ragion per volerlo e d'autorità per farlo.

Eransi volontariamente offerti a servire i Martiri in tutto quel loro viaggio due pietosi cristiani, l'uno devoto de Padri di san Francesco, l'altro dei nostri quegli, per nome Francesco, di mestier legnaiuolo, battezzato, non aveva più che otto mesi; questi, cristiano antico, chiamato Suchegirò Pietro il quale, avvegnaché s'inducesse a seguitare i tre nostri, per suo particolare affetto ai Padri della Compagnia, nondimeno il Padre Organtino gli diè in cura anche gli altri, e religiosi, e laici, con alcun bastevole provvedimento di denari per servirsene alle comuni necessità, che non poteva altrimenti, che in così fatte mani, in così rea stagione, e lungo cammino, troppo non ne patissero. Portavali però ambedue un interno spirito ed amor del martirio, benché veramente ne avessero più desiderio, che speranza, compiuto già e chiuso il numero dei ventiquattro, senza volerne, per istantemente che il domandassero, aggiungere altri, che per ciò si offersero in Meaco. Così per alquante giornate andarono, servendo i Martiri e guadagnandosi, senza saperlo, in premio della loro servitù il martirio. Un dì, dunque, le guardie di Meaco, già alquanto prima infastidite di quel lor tanto liberamente tramettersi fra i condannati, chiamatili in disparte, domandarono loro, se anch'essi erano cristiani? Quegli prontamente, che sì. Dunque, ripigliarono le guardie, Cristiani e Tobiri, cioè, in lor lingua, uomini che volontariamente s'aggregano ad altrui; poiché siete dei loro, venitene come loro: e in quel dire, messe loro le mani addosso, li legarono; e da indi, per quanto avanzò di quel viaggio fino a Nagasaki, gli andarono consegnando, non altramente che i primi, di luogo in luogo alle particolari guardie dei Comuni: né da essi mai altro s'udì, che rendimenti di grazie a Dio, tanto maggiori, quanto il beneficio veniva loro meno aspettato solo dolendosi di non aver, come gli altri, avuto il troncamento. dell'orecchio e l'obbrobrio dei carri; e sempre più in avvicinarsi a Nagasaki, temendo che quel Governatore, a cui era commessa l'esecuzione della sentenza, leggendovi

espresso il numero di sol ventiquattro, non li escludesse. Ma come questo era uno di quei doni di Dio, che non soggiacciono a pentimento, nulla valse a privarneli. E quanto al Governatore di Nagasaki, per molto che da fededegni gli fosse detto della cagione della loro venuta in compagnia dei ventiquattro e dell'improvviso sorprenderli che avevano fatto le guardie, egli non si lasciò mai smuovere dal volerli anch'essi morti; dicendo, doversi attenere al più sicuro d'ucciderli, perché gli erano consegnati; che di liberarli, perché non erano nominati. Così accresciuti essi di numero e il lor trionfo di gloria, l'ultimo dì di Gennaio giunsero a Facata, visitativi con gran tenerezze e lacrime di quei cristiani; a un dei quali, per nome Cogen Diego, Miki Paolo, che gli era amicissimo, diede una lettera, perché speditamente glie la inviasse al Vice Provinciale Gomez, e un'altra il Commissario fra Pier Battista, da rendersi al P. Antonio Lopez, Rettore di Nagasaki, scritte da essi già molto prima in Catacabe, ch'è nel Regno di Bigen, ma quivi solo trovarono per cui sicuramente mandarle. Contenevano ambedue una stessa domanda, di impetrar loro dal governor Terazava licenza di celebrar Messa, e tutti insieme comunicarsi.

La lettera del Commissario era del seguente tenore: «Partimmo di Meaco ventiquattro, condannati ad essere crocefissi in Nagasaki: tre religiosi della Compagnia di Gesù, sei dell'Ordine di san Francesco, gli altri giapponesi, fra i quali alcuni sono predicatori. Siamo contentissimi di morire per la fede. Supplico V. R. in nome di tutti i prigionieri di ottenere dal Governatore, che due giorni prima dell'esecuzione della nostra sentenza possiamo ricevere il santissimo Sacramento e la benedizione di Monsignor Vescovo, e di fare in modo che abbiamo la consolazione di vedere tutti i Padri del vostro collegio, alle cui orazioni ci raccomandiamo con grandissimo affetto. Di Catacabe nel regno di Bigen, il dì 19 gennaio 1597»

L'altra lettera di Paolo Miki dice così: «Noi veniamo sentenziati a morire in croce. V. R. non si prenda di noi tre niun pensiero; che, per bontà del Signore, siam tutti allegri e consolati in lui: né verun altro desiderio abbiamo in questa vita, che un dì prima di giunger costà a Nagasaki (che giuntivi, non sappiamo se avremo tempo da ciò) ci rivediamo con un Padre della Compagnia nostra, che ci confessi: perocché, come i religiosi di san Francesco non san bene la lingua, non possiamo dar loro intero conto delle nostre coscienze e avremmo caro, che, potendosi, c'inviasse il Padre Pasio. Tutti i ventiquattro che siamo (ancor non si erano aggiunti i due ultimi) abbiam questo medesimo desiderio, l'udir Messa e ricevere il divin Sacramento, almeno una volta, prima che ci mettano in croce e questo preghiamo V. R. a impetrarcelo da Terazava, o dal suo Luogotenente costì in Nagasaki.»

Così egli e d entrambi i Padri pregarono il Luogotenente, che tutto promise, ma poi, per nuove cagioni che sopravvennero, non la pose in atto. Era costui Fazamburo idolatro, fratello di Terazava, e per lui, che allora era

con più altri Principi nel Corai, soprintendeva al governo d'una gran parte dello Scimo a ponente, commessagli da Taicosama. Perciò anche a lui veniva inviata dal Consiglio reale l'esecuzione della morte dei Martiri: del cui appressarsi poiché ebbe avviso per corriere speditogli di poco oltre a Facata, ordinò, che in Nagasaki si apprestassero cinquanta croci.

Tutto il popolo, che quivi tutto era cristiano, traevano a quegli ordini di morte, e in vederli, chiedevano, perché cinquanta, se solo ventiquattro sono i condannati che vengono? Dunque, di qua si hanno a prendere i ventisei, onde compier tutto il numero e anche noi Iddio vuole a parte di quest' onore, e mostra che gli siam cari. Ma chi saranno gli eletti a cader sopra loro la beata sorte dal Cielo? C'era una segreta indicazione dalla corte? o può egli il Governatore usare in ciò di suo arbitrio, e dar la corona di Martire a cui vuole?

I Padri il presumevano di sé, e prima di tutti il Vescovo D. Pietro Martinez, e così per le più voci correva, allegandosene lettere di Meaco. I portoghesi, del traffico, e i castigliani della nave perduta, anch'essi il credevano di sé e similmente i cristiani del popolo, quanto più benemeriti della fede, tanto più certo s'appropriavano una croce.

X.

Croci miracolose apparse: presagio di Martiri crocefissi.

In questo comun dire e apparecchiarsi a riceverla, si tornò alla memoria un miracolo e s'intese l'interpretazione d'un mistero, avvenuto già da sette anni addietro.

Obama è una terricciuola, tre scarse leghe lungi da Arima. Quivi la vigilia della Natività del Signore, corrente l'anno 1589, Lione, un devoto cristiano che v'abitava, mandò Michele suo figliuolo a far legna d'un albero già vecchio e mezzo morto, che non di molto lungi alla casa era lungo la via piantato su un balzo di pietra viva. Colà il chiamano Tara, ed è infruttifero, tutto fin da piè del ceppo spesso di nodi e broccuto di grandi spine che gitta: ma in somma venerazione agl'idolatri, che l'han per legno santissimo, e il primo dì del nuovo anno ne appiccano dei rami sopra gli usci delle lor case, credendosi, che sol veduti discaccino i demoni che s'avvicinano per entrarvi. Or Michele lo atterrò e lo sbrancò: ma gli si fè notte prima di poterne fendere il tronco ché quantunque s'alzi poco più d'un qualche due braccia, pur questo era grosso da sette palmi all'intorno. La seguente mattina tornatovi con la scure per dipartirlo, che era cosa di pochi colpi, in aprirsi il tronco, eccogli in ambedue le parti una croce, figurata, che non si poteva meglio per man di qualunque maestro si fosse adoperato a disegnarla e dipingerla. Lunga un somnesso, col suo titolo in testa, e il braccio che appunto era la metà del fusto: il color tane bruno, e, come scrivono di colà, quale è quel che si vede nella vera croce di Cristo: tutto il rimanente del legno senza niuna tintura, né

macchia, bianchissimo. Né s' internava il colore d' ambedue insieme le parti più che una costola di coltello, talché, comunque altramente il tronco si fosse fenduto, la croce non sarebbe punto apparita, non che così intera e doppia, cioè in ambedue le parti divise anzi di più, ella dall'una d'esse risaltava, e nell'altra vi rispondeva il cavo dell'incassatura e tutto il rimanente dello spaccato correva assai disuguale, secondo il torcere della vena; solo lo spazio contenente la croce era pianissimo. Michele vedutala, e sorpreso da un santo orrore, gettò la scure e corse ad avvisarne suo padre: venisse e vedrebbe miracolo. E miracolo parve anche ai nostri d'Arima, poiché il videro e presero indubitate informazioni del fatto. Portossi a riverire in quella chiesa; e il Vescovo Martinez, quando fu al Giappone, ordinò di chiuderla in un maestoso reliquiario d'argento.

Ma quel che le diede più salde approvazioni e più venerabile la rese, furono le meraviglie con che Iddio cominciò a manifestarne la virtù, risanando nel cervello un pazzo, liberando indemoniati e tocchi da varie infermità tal che continuo era il venire dei pellegrini, non di sol quivi intorno, ma da Bungo, da Amangucci, e fin di colà da Meaco, a barcate e a mar rotto, a visitarla portarsi alcuna scheggetta, o ramicello dell'albero, in cui fu trovata.

Dei primi ad accorrervi fu il Re stesso d'Arima D. Giovanni, il quale, in affacciandosi a vederla, tutto si mutò di colore in volto, e battendo insieme le mani, gridò: E questa è dessa e rivoltosi ai Padri raccontò un sogno, che loro sei mesi prima aveva raccontato, ed ora a niuno ne risovveniva. Ciò fu che dormendo egli una notte, gli parve vedere, ma troppo più vivamente che non è l'ordinario dei sogni, farsigli avanti due gran personaggi, non sapeva dir chi, ma solo che venivano dal cielo e il mostravano all'aspetto più venerabile che di qualunque sia uomo quaggiù. Questi dolcemente il ripresero d'essersi rattiepidito nello spirito, di trascurar per ogni lieve cagione l'intervenire al divin sacrificio e simili altre sue colpe: Tornasse qual da prima era, e seguisse i consigli e la direzione dei Padri. Poi in andarsene, aggiunsero: E sappiate, che nelle vostre terre si trova un segno di Gesù, abbiatelo caro ch'egli non è fatto per mano d'uomini, e così detto svanirono.

Egli il dì seguente il contò al Padre Gomez, e poi più volte ad altri, e giovò non poco a rinfervorarlo. Ma di che segno intendessero, o dove fosse, e se da cercarsene, o se egli da sé medesimo si paleserebbe, né egli, né altri sapevano che se ne dire; e già come cosa dimentica, e non altro che sogno, più non si rammentava. Ora, come prima vide la croce, e glie ne risovvenne, tutto inorridì: e conobbe, quella tanto essere stata predizione, quanto questo era, e segno di Gesù e non fattura d'uomo, come evidentemente appariva. Indi a poco più di due anni, cioè ai sette di febbraio del 1592, si rinnovò lo stesso miracolo in Facundà, terra di D. Sancio signor d'Omura. In diverso arbore fruttifero, similmente diviso, apparirono quattro croci, anche di più misteriose, circostanze quanto al disegno, che la prima d'Obama, e si provarono vere e s'ebbero anch'esse in pubblica venerazione. Or di questo

mostrare Iddio tante croci, i fedeli ne facevano, ognuno secondo il loro affetto e giudizio, diversi pronostichi. Altri, che la croce trionferebbe in tutto il Giappone, poiché da per tutto si veniva a riverirla. Altri, attendendo le proprietà degli alberi in che s'erano trovate, l'un nimico ai demoni, l'altro fruttifero: ch'ella, vinto l'inferno, renderebbe gran frutto di conversioni. Certi dicevano, che spiantate per ordine di Taicosama le croci; Iddio, in suo dispetto e a consolazione dei fedeli, con quelle fatte dagli Angioli ne riparava miracolosamente la perdita.

Finalmente i più savi è che vedevano più lontano, che esse erano annunzio di persecuzione e presagio di Martiri, giacché colà l'ordinario supplizio dei malfattori è la croce. E così ora tutti si accordarono a sentire, poiché videro apparecchiarsi quelle cinquanta in Nagasaki avvegnaché indi a poco si sapesse, che l'ordinarne al doppio più del bisogno fu invenzione di Fazamburo, per dare ansia e mettere, com'egli immaginava, terrore ai cristiani. Ma sì lontano fu che punto niuno ne spaurasse, che anzi il Vice Provinciale Gomez ebbe assai che penare in metter modo al soverchio fervore di molti, che per sicurarsi il martirio, prima che il barbaro allogasse tutte le croci, correvano a domandargliene una, protestando che anch'essi erano cristiani. E qui pure in Nagasaki si videro quei medesimi effetti, che in Osaka e in Meaco, di un'ammirabile generosità di cuore e di virtù in voler morir per la fede eziandio fanciulli e basterà di molti riferirne ora due soli.

Ragionavano molto intentamente dell'apparecchiarsi al martirio un uomo di primo conto nel popolo di Nagasaki e la moglie sua, cristiani ambedue d'ottima vita. Era notte, e quivi appresso dietro ad una cortina giacevano in letto due lor figliuoli, l'uno d'undici, l'altro di cinque in sei anni, che essi credevano dormire, ma n'era desto il maggiore e sì bene in orecchio a quel che dicevano, che intesone quanto gli bisognava, balzò dal letto e corso a loro tutto in ansia Io v'ho colti, disse: voi avete a morir per la fede: altrimenti non dividereste fra voi, come v'ho inteso fare, il modo d'apparecchiarvici. E a me li celate? E li scongiurava a dirgliene schiettamente il vero. Quegli, o perché certo il credessero, o per vedere in che primo affetto egli dava, gli confessarono che sì. Allora, di turbato che prima era, tutto rasserenatosi: Me ne rallegro, disse, e ne godo, e per voi, se Iddio vi fa degni di tanto, e per me, senza il quale voi non andrete a morire. Poi sovvenutogli del fratellino che dormiva, e accennandolo col dito, domandò, che faranno di lui? e il padre: Quel che di te e di noi tutti abbiamo a morir per la fede. Dunque, ripigliò il fanciullo, abbiamo a entrar tutti insieme in paradiso io non cerco più altro, ché la mia allegrezza è compiuta.

L'altra fu una semplice prova che un nostro Padre fece dello spirito d'un fanciullino di sol cinque anni, anch'egli dei nobili di Nagasaki. Contogli della nuova persecuzione, e che oramai s'avvicinavano i ministri della giustizia di Meaco per uccidere i cristiani: E se a voi, disse, domandano, di che religione vi siate, che risponderete? Ed egli: Risponderò chiaramente, che cristiano.

Soggiunse l'altro: E se perciò vi vorranno uccidere? Il vogliano, disse il fanciullo: io, mirate, farò appunto così e messosi ginocchioni, porse il con lo in atto d'offrirlo alla scimitarra. Proseguì il Padre: E intanto, mentre aspettate il carnefice, e poi quando sarete sul dare la testa, che parola direte? Qui il fanciullo, che forse immaginava di dover dire cose, che ancor non sapeva, diè in un tenero pianto. Poi riavutosi, Padre, disse, io andrò continuamente chiamando Gesù e Maria, fin che mi taglino la gola e mi tolgano la parola; se altro v'è che si debba dire, voi insegnatemelo.

XI.

Diversi avvenimenti dei Martiri già vicini a Nagasaki. Amore di Fazamburo a Paolo Miki. Allegrezza e fervore di Paolo. Giovanni Soan e Giacomo Kisai fanno i voti di Religiosi. Umiltà dei Martiri onorati dai cristiani. Congresso di Giovanni con suo padre.

E già la beata comitiva dei Martiri s'avvicinava a Sononghi, luogo del principe d'Omura, otto in nove leghe lungi da Nagasaki, ch'era l'ultimo termine del lor viaggio, sì come anche quello era l'ultimo di intero della lor vita. Venivano tutti di lor volontà a piedi, ancorché stentatamente, perché gli avevano gonfi e indolenziti dal freddo ma questa riverenza vollero fare al luogo del lor martirio, a cui oramai s'appressavano e quel più di via che indi lor rimaneva, era quasi tutto per mare. In questo andare, restatisi una volta a prendere un brieve riposo, il Commissario fra Pier Battista s'assidè sopra una pietra e quivi in atto di tutto essere con la mente fissa in un pensiero, cominciò a piangere.

Le guardie, che mai, da che li tolsero di Meaco non avevano veduto su niun di quei volti non che correr lacrime, ma né pur farsi sembante altro che allegrissimo, osservatolo, cominciarono a motteggiarne, dicendo fra loro: Ecco, già incominciano a sentire la vicinanza di Nagasaki e della croce, che colà oggi gli aspetta e domani li riceverà. E non si giubila più, come avanti che n'erano lontani. Altro è immaginar la morte da lungi, altro è vederla da presso: e somiglianti cose, chi di compassione, ma i più di scherno: credendo, quelle esser lacrime di dolore e il dolore per viva apprensione della morte. Li udì e li intese il nostro Paolo; e accostatosi al Commissario, ne l'avvisò pregandolo a reprimere la devozione e il pianto, che quei rozzi uomini sì altramente dal vero interpretavano.

Il Commissario, chiamatosi fra Gonzalo, il laico che sapeva giapponese, gli ordinò che per lui dicesse alle guardie, che a quel piangere non lo muoveva ciò che essi immaginavano, il timore della morte che morire per così degna cagione, com'è la salute delle anime, non gli metteva timore e soggiunse lo piango, perché essendo venuto al Giappone per fondarvi il mio Ordine, vedo che non sarà come io desiderava così egli. Ma né allora, né fino al presente di, è venuto il punto prefisso in cielo a stabilire in Giappone non

che il suo o niun altro Ordine religioso, ma né anche il conoscimento di Dio e la fede di Gesù Cristo. E ne stanno colà tuttavia seppellite, quasi morte sotterra, quelle preziose sementi del tanto sangue, che di poi per cinquanta e più anni appresso han seguitato a gettarvi tante centinaia di fortissimi difensori della fede, europei e giapponesi d'ogni condizione e stato e in ogni peggior maniera di morte. Né sarà ch'egli riesca sterile e non frutti in quel comunque ora sia indomabile e duro terreno, fino a rendere anche il cento per uno ma ciò sol quando Iddio volti sopra il Giappone gli occhi e guardi con lo sguardo benefico della sua pietà e allora chi entrerà a mietere in quel campo ivi scorrerà quello che il sudore e il sangue dei primi operai v'avevano seminato.

Attendeva l'arrivo dei Martiri in Sononghi il Vicegovernator Fazamburo, venutovi da Nangoia a riceverli in consegna e ordinare il condurli quell'ultimo scorcio di via fino al supplizio. Erano caramente amici il nostro Paolo Miki ed egli, sì che anche tal volta l'aveva udito predicare dei misteri della fede. Ora, in vederlo condotto alle sue mani per doverlo uccidere e di morte la più obbrobriosa, tanto glie ne increbbe, che pianse e disse parole di gran compassione. Al contrario il Santo, tutto in volto ridente Signor, disse, questa mia non è morte da piangere, ma da invidiarmi per essa: se per altro mio fallo non muoio (e non muoio per altro) che per aver predicato la legge del vero Iddio e in lei mostrata, a chi va con l'anima a perdersi in eterna dannazione, la vera e l'unica via della salute. Indi il pregò a dargli, invece di quelle lacrime e di quell'affetto di compassione, che alla sua morte non si dovevano, un altro pegno dell'amor suo ch'egli incomparabilmente più gradirebbe. Ciò era tanto di tempo e d'agio che potessero confessarsi, udir Messa, comunicarsi.

Soggiunse il Commissario: e d'essere crocefissi in giorno di venerdì. Fazamburo, a cui per anche non erano entrati in cuore i sospetti che poi diremo, l'uno e l'altro cortesemente promise. Poi, fattosi a prendere in guardia i prigionieri, vide quel Luigi di cui poco avanti si è ragionato e sia per la compassione che gli prese sia per la vivacità che mostrava, egli credette poverne aver buon servizio, gli dimandò, se voleva accordarsi con lui per diventare un fante, così che gli potrebbe donare la vita. Quegli rispose: Io mi sto tutto ai cenni del Commissario e il Commissario a lui saviamente: Digli che sì tanto sol che ti prometta e poi fedelmente l'attenga, libertà di vivere cristiano. Cotesto no, disse subito l'idolatro. Anzi, prima ch'io ti disciolga, tu hai a rinnegar la tua legge e prendere a professar la mia. A cui Luigi: Con sì mala condizione io né accetto né voglio la vita ché non è un buon cambio darne una eterna e beata, per riceverne una misera e temporale. Con tal risposta Fazamburo diede volta e se ne tornò a Nagasaki.

Poco stante sopravvennero in cerca di lui i Padri Francesco Pasio e Giovanni Rodriquez, inviati colà dal Vice Provinciale Gomez, al primo ricever che fece le due lettere del Commissario e del nostro Paolo e venivano con tutto il sacro arredo da celebrare e con suoi richieste a Fazamburo, di

consentirlo al Commissario. Ma né quegli era più quivi, né lo sconstrarono, perché tenne altra via, e le guardie che sollecitavano la partenza, né pur volevano consentir loro il vedere e alcun poco ragionare con i Martiri se non che il Rodriquez, valendosi al bisogno del titolo, che pur anco aveva d'interprete di Taicosama, fu finalmente intromesso. Quivi gli abbracciamenti con i sei religiosi di san Francesco e con i tre nostri e con i diciassette altri laici di quella santa comitiva, furono con vicendevoli lacrime, massimamente del Commissario fra Pier Battista, e allora più che il Rodriquez gli lesse una copia che seco aveva della sentenza che loro andava innanzi e il santo uomo se ne consolidò, che non sapendone certamente il contenuto, non ne stava senza pensiero. Gli disse ancora, il Vescovo D. Pietro Martinez aver predicato di loro ai portoghesi e lodatane, com'era degno, la fortezza e lo spirito, con che tutti venivano a glorificar Dio nella loro passione e che la cristianità stava ugualmente addolorata della lor morte e consolata della loro virtù. E il Commissario a lui modestissimamente accennò più tosto che raccontasse del fervore dei suoi e del comun desiderio di morir per la fede.

Da lui passò il Rodriquez a consolarsi con Paolo Miki, dandogli e ricevendone scambievolmente le ambasciate dei nostri a lui e le sue ai nostri e che tutti gli invidiavano quella sorte caduta sopra lui dal cielo e vorrebbero esserne a parte e che i lor sacrifici e le orazioni e le penitenze tutte per lui e per i due suoi compagni le offerivano a Dio. E Paolo Miki, fattoglisi all'orecchio, una sua particolare allegrezza, oltre alla comune di morir per la fede, gli disse, ed era che le cose nostre in quei mali pur bene stavano in corte; e che il cuor gli diceva, che da quel loro morire la Chiesa del Giappone non che punto diminuirsi, anzi in gran maniera ne crescerebbe: perocché e in quei trentadue dì di viaggio continuamente predicando, era stato udito con somma riverenza e grande utile; e nella prigione d'Osaka aveva battezzati sei infedeli, forzatone dalle loro preghiere che così vollero, per memoria d'esser nati cristiani in carcere e per mano d'uno condannato a morire per quella medesima fede che abbracciavano e fra essi un soldato nobile e ricco, che di poi venne a visitarlo in Meaco pubblicandosi cristiano. Tutti segni, diceva, che più forza ha la fede per tirare gl'idolatri a seguirla, che il timor della morte presente per indurre i fedeli ad abbandonarla: essendosi guadagnato a Cristo sol per man sua al doppio più infedeli che non s'erano perduti cristiani.

Ultimamente il Rodriquez abbracciò gli altri due nostri Giovanni e Giacomo, promettendo loro in nome del Vice Provinciale, che indi a poco gli ammetterebbe a fare i tre voti della Religione e i due aggiunti tra via, che trovò contentissimi della loro ventura e tutto il rimanente dei giapponesi, ai quali insieme adunati fece in lor lingua, che ottimamente sapeva, una esortazione degna del suo fervore e del tempo e delle persone a cui ragionava, e tutti in gran maniera se ne confortarono. Così con nuove lacrime di tenerissimo affetto e sue e loro, dispacciatosi anzi discacciato dalle guardie, che il più starsi quivi non gli consentirono, si partì e con esso il P. Pasio tornò

quella notte a Nagasaki in cerca di Fazamburo. Ma questi non era oramai più di quel buon animo, onde poco avanti aveva sì prontamente consentite le due dimande al Commissario e a Paolo Miki. Perocché, dove prima voleva che i Martiri si conducessero in Nagasaki e già vi s'era apparecchiato e prigioniero e steccato, dentro dove riceverli, poscia considerando l'amore che i cristiani s'avevano insieme, più tenero che di fratelli, e che quivi tutti l'erano e oltre ad essi v'aveva gran numero di portoghesi e di castigliani, quegli della nave del traffico, questi della san Filippo perduta, entrò seco medesimo in pensiero, se per ventura s'abbottinassero, ciò che si leggermente potevano, e dato un improvviso all'armi, corressero alla prigionia per liberarli, che forza d'uomini aveva egli per reggere contro a tanti? Dunque a far sicuramente, doversi senza punto restare condurli diritto dove si giustiziano i malfattori, che appunto era fuori della città e nel cammino stesso per dove venivano e quivi al primo toccar del luogo spacciarsene. Per ciò mandò subitamente a cavarvi le fosse e condurre le ventisei croci e tutto insieme per le strade di Nagasaki ministri che denunziassero, bando la testa, niuno esca a veder crocefiggere quei condannati, sia il Vescovo, siano i Padri e qualunque altro europeo o giapponese.

Pur tuttavia, volendo attendere della promessa quel tutto che saviamente potesse, mandò la notte dicendo ai Padri, che per nuove e giuste cagioni non si potevano compiacere d'ogni loro domanda. Venissero a palazzo di buon mattino i Padri Pasio e Rodriquez e manderebbe loro la scorta di un suo ufficiale e per lui restar le guardie, tanto, che i tre nostri religiosi si confessassero.

Giunsero; e in dispacciarli, disse loro, che lo scusassero appresso gli altri, che l'udir la Messa, e il morire in venerdì, era consolazione non necessità, perché morendo per la lor legge erano sicuri della salute. Pur quei due nostri tanto il pregarono che in fine, benché a gran pena, concedette loro d'assistere alla morte dei Martiri. Con ciò se ne andarono e il Pasio si ristette attendendoli in Uracami, dentro la chiesetta dello spedale di san Lazzaro, alquanto lungi dal luogo destinato al supplizio il Rodriquez andò loro incontro con esso l'ufficiale ad avvisarli, che tosto giunti sarebbero morti. E già se ne venivano da Tochizo, tragittativi da Sononghi per mare, e tutti fuor che solo i religiosi di san Francesco, con le mani legate dietro alle spalle e concatenati l'uno all'altro con una fune al collo, per sicurarsi che non si getterebbero ad annegare: né permisero loro di scendere in terra, ma tutta quella lunga notte così li tennero in mare, tremanti al freddo d'una orribile gelata che fece.

Incontrolli il P. Rodriquez tra quella via che fino a Nagasaki era di poco più che una lega: e al Commissario che veniva poveramente a cavallo, gli altri meglio di lui in forze a piedi, diede l'avviso d'apparecchiarsi alla morte per quel rimanente e di strada e di vita, che tutto era un medesimo. Quei santi uomini la ascoltarono con rendimento di grazie a Dio e con nuove mostre di tanto giubilo, che come appunto egli dice, parevano venire ad una

solennissima festa. Si aggregò ad essi, or ad uno, or ad un altro ragionando brevi parole, ma infocate di Dio, di che anch'egli era acceso e per sé medesimo e dal fervore dello spirito che in essi vedeva: e gli costò il farlo molte e gravi percosse, come anche ad altri dei più onorevoli di Nagasaki, che di sfuggita prevennero il loro arrivo e si framescolavano ad abbracciarli.

Pervenuti a san Lazzaro, quivi per commessione dell'ufficiale a ciò inviato ristettero i tre nostri, così com'erano con le mani dietro legate, si confessarono generalmente col P. Pasio, e i due catechisti Giovanni e Giacomo con lacrime d'infinita consolazione si consacrarono a Dio religiosi, facendo tre voti consueti della Compagnia.

Intanto risaputosi di loro in Nagasaki molti e principali del popolo e portoghesi impetrarono da Fazamburo di visitare i Martiri e dar loro e da essi prender quell'ultima consolazione. E perciocché il luogo ordinato al supplizio dei rei non solamente era per sé medesimo infame, ma vi aveva dell'altre croci piantate con sopra tuttavia dei cadaveri di malfattori che marcivano, orribili a vedere, i portoghesi pregarono Fazamburo di concedere a questi, che non morivano per delitto, altro luogo più convenevole alla loro innocenza; e un glie ne additarono, sì come avanti s'erano convenuti con i nostri, che a così domandare gli avevano indotti, opportunissimo a farvi quel che già avevano in disegno, una chiesa intitolata Nostra Signora dei Martiri. Anche gli chiesero, che le croci si disponessero tutte diritte a un filo e che fra i crocefissi v'avesse l'ordine che poi veramente si tenne.

Fazamburo e quanto vollero concedette e aggiunse, che forte gl'incresceva di dover egli per ufficio aver mano nella morte di quegl'innocenti, la cui generosità e fermezza d'animo ammirava e ne aveva pianto più volte, massimamente sovvenendogli di Paolo Miki ma poiché ciò doveva essere, sapessero (e diceva vero), che qualunque altro ministro di Taicosama soprintendesse a quel fatto e non egli, di troppo altre maniere di severità e di rigore userebbe con i Martiri, con tutta la cristianità di Nagasaki e con i signori d'Arima e di Omura, sopra i quali aveva giurisdizione e comando e come capi e mantenitori della legge cristiana ne' loro Stati, tanto poteva a distruggerli quanto volesse.

Or mentre si trasportano le croci e nuove fosse in nuovo luogo si cavano, i Martiri colà entro allo spedale di san Lazzaro ebbero alcun maggior tempo d'apparecchiarsi alla morte, e i devoti, colà in gran numero accorsi, di consolarsi abbracciandoli, dando loro ciascuno le sue raccomandazioni e volendone promessa di raccordarsene innanzi a Dio, per cui vedere e godere le loro anime incontanente beate, salirebbero dalla croce in paradiso. Vero è che questa pietà e stima dei devoti, quantunque grande, pur degnamente dovuta al merito di quei Santi, era loro intollerabile a soffrire e in sentirsi chiamar Beati e Martiri: No, dicevano, siam peccatori e voi per tali riconosceteci e pregate Iddio, che il nostro sangue basti a lavar le macchie delle nostre anime. Così tutti e sentivano e dicevano.

Tre portoghesi si gettarono ai piedi di Paolo Miki e in quella postura d'umiltà il vollero abbracciare alle ginocchia. Egli non potendo dir loro nulla perché non ne sapeva la favella, parlò in vece d'essa con un rossore di che tutto gli si coperse il volto e si ritrasse. Non così ad altri suoi giapponesi che similmente il vollero onorare; che li riprese anche con qualche severità e di volto e di parole: Che fate, contristandomi in quest'ultimo? Cotesta umiltà e soggezione fatela innanzi a Dio e se mi amate, chiedetegli che mi perdoni come a colpevole, che tanto il sono; e questa rea mia vita, che ben di cuore gli offerisco su una croce, sia accettata in sconto dei miei peccati, e perché vaglia a tanto, unisca la mia croce e la mia morte con la morte di Cristo. Così egli diceva.

Per altra parte il sant'uomo era sì pieno di Dio e d'un altissimo spirito che ne pareva fuor di sé e tutto in faccia ardente come l'era nel cuore, andava qua e là predicando or ai compagni animandoli, or ai circostanti ridicendo quel che prima aveva confidato agli orecchi del P. Rodriquez che quelle lor morti tornerebbero in grande accrescimento della cristianità ed utile della fede; e osservarono che il diceva con maniera e parole di così indubitabile sicurezza, come già avesse presente quel che poi era per avvenire. Ma il vecchio Giacomo tutto era in allegrezza di sol sé medesimo, venendogli, diceva, in poche ore dal cielo due grazie, che non saprebbe desiderarne maggiori: l'una esser religioso della Compagnia, l'altra morire in servizio di Dio e in testimonio della fede. Solo il contristò la devozione di non so quali di quei cristiani, che dopo averlo caramente abbracciato, gli chiesero in dono, per memoria di lui, un piccolo straccio che aveva a cintola. Egli, che bene intese che volevano dire per reliquia, fermamente loro negò: ma non gli valse che avendo le mani legate dietro alle spalle, non si poté difendere; ed essi, comunque egli se ne rammaricasse, glielo tolsero. Soprattutto poi bello a vedere fu lo scontro del giovine Giovanni e di suo padre, colà anch'egli venuto a dargli e prenderne l'ultimo abbracciamento.

Non vi furono né qui né di poi sotto la croce, dove di nuovo si videro, né lacrime, né parole di compassione, né sembiante altro che d'allegrezza e nel Martire che già si vedeva come su le porte del cielo, non è meraviglia: ammirabile fu la costanza del padre, a cui Giovanni in prima altro non raccomandò, che di mai non offender Dio e sicurarsi, ben vivendo, la salute dell'anima: e il vecchio a lui giovane di diciannove anni, di morire con quella costanza d'animo e con quell'allegrezza che dee chi muore in onore di Cristo e in testimonio della fede e lo rassicurò che egli e sua madre glie ne portavano invidia; e se mai ne fossero degni, quanto volentieri darebbero per la stessa ragione anch'essi il sangue e la vita!

Anche Giovanni fece le sue raccomandazioni al P. Pietro de Morecon cui aveva servito più anni in ufficio di catechista, con quel pro dell'anima sua, che ora a sì gran bisogno sperimentava. Tutti e tre poi i nostri Martiri, serbatesi solo o le medaglie o altro simile, onde guadagnarsi indulgenza, fecero portare

con loro i reliquiari e le corone che v'avevano, perché non venissero alle mani degl'idolatri: e il P. Francesco Pasio riabbracciati con tenerissimo affetto i sei religiosi di san Francesco, tutti suoi conoscenti e amici, con quel tesoro si tornò a Nagasaki, non tanto per render grazie a Fazamburo della dimora conceduta ai tre nostri, quanto per ripregarlo di potere anch'egli, come il P. Rodriquez, assistere alla lor morte; ciò che le guardie gli contendevano; e l'ottenne. Non così il Vescovo D. Pietro Martinez, a cui nulla giovarono le preghiere per impetrarlo; dicendo Fazamburo che l'intervenirvi egli, per lo personaggio che era, sarebbe stata solennità da adirarsene Taicosama, sapendolo per ciò non potendo altro, mandò in sua vece ai Martiri la benedizione.

XII.

Forma delle croci, e proprio modo di crocefiggere in Giappone.

Particolarità singolari d'alcuni dei ventisei Martiri crocefissi.

Ragionamento che Paolo Miki fece dalla croce al popolo.

Poco stante arrivò da Nagasaki un famiglio della giustizia con ordine di Fazamburo, che più non restino e si conducano a morire: e qui le voci di mille benedizioni a Dio, che nelle bocche di tutti s'udirono, e gli atti di giubilo e di fervore, e lo scambievolmente salutarsi e il farsi cuore l'un l'altro, intenerì e trasse le lacrime a quanti v'erano presenti. Era il nuovo luogo destinato alla crocefissione dei Martiri una collinetta, di là dalla via comune, alla banda del mare, tutta in vista di Nagasaki, e sopra un rispianato, capevole delle ventisei croci, in una fila diritte, e l'una lungi dall'altra tre in quattro passi. Quivi in più parti del colle aveva Fazamburo disposti moschettieri e lance; e da otto passi discosto alle croci, piantate in due lunghe ordinanze le guardie in armi, e con grossi bastoni da tener per tutto intorno lontano, sì che niuno entrasse in quel recinto, fuor che solo gli esecutori della giustizia e i Padri Pasio e Rodriquez, che ne avevano privilegio.

Le croci poi del Giappone, oltre alla traversa superiore, che ne riceve le braccia, ne hanno un'altra giù ai piedi, alla quale si fermano le gambe, non sovrapposte, né pari, ma largo aperte e d'avanti, a mezzo il fusto, ne risalta un modiglione confittovi, sul quale il reo, poiché la croce è inalberata, sta cavalcioni e sostiene la vita. Per fermarveli sopra non usano inchiodarli, ma ve li serrano in quattro anella, o manette di ferro, che prima conficcano nella croce, rispondenti due di sopra ai polsi, e due giù basso al fusolo del piè; e alla gola un collare pur di ferro e talvolta anche un cerchio, che li cinghia a mezzo la vita; e se non ciò, una fune; e due altre alle braccia, fra il gomito e la spalla.

I nostri Martiri ebbero i ferri alle mani e ai piedi: ma al con lo e alla cintura, chi ferro e chi funi. Coteste tante legature, e, oltre ad esse, il legno che si cavalca, sono a fin che i rei più tempo durino in croce, dove li lasciano

dopo uccisi, finché ne cascano a osso a osso, quando più non si tengono insieme. Né gli spogliano ignudi, ma ognun tiene il suo abito, in che va a morire, eziandio se ricchissimo. Tutto poi il metterli in croce si fa con la croce distesa in terra ritta ch'ella è, e ben ferma nella sua fossa, o ve li lasciano penar così vivi alcun tempo, o incontanente li uccidono e l'ucciderli è di una, o di due lanciate, che loro danno, la prima nel costato destro, sì che il ferro ne passi fuori per d'appresso all'ascella sinistra, e al contrario dal costato sinistro all'ascella destra; con che le aste dentro il petto s'incrociano e come elle hanno i ferri lunghi e larghi e taglientissimi, appena è mai, che al primo, e quando il più, al secondo colpo non incontrino il cuore e i manigoldi e vi sono destrissimi, e se ne pregiano come d'arte, a finir cui vogliono in un colpo altrimenti ripigliano il terzo e il quarto o segano le canne della gola.

Messi dentro alle guardie e in vista delle croci i Martiri, diversi affetti si videro in essi, tutti di meraviglioso fervore. Chi s'inginocchia e l'adora chi l'abbraccia: altri, con gli occhi al cielo si offeriscono a Dio: vi fu anche chi istantemente pregò d'esservi inchiodato. Si nomina singolarmente fra Martino, che intonò in voce alta il Benedictus Dominus Deus Israel: e quel Luigi sì pien di Dio, che chiesto a un dei carnefici qual fosse la sua, e additatagli quella colà, acconcia alla sua statura, corse a distendervisi sopra gridando, Paradiso, Paradiso. Aveva Fazamburo ordinato ai ministri, che li mettevano in croce, d'usar con essi d'ogni possibile umanità, e ai manigoldi raccomandata ogni prestezza in ucciderli e forse anche suo ordine fu, il lavorar che si fè le lor croci riquadrate e diritte, dove quelle dell'ordinario dei malfattori solevano essere un tronco, comunque egli venisse dal bosco, senza niun dirozzamento, non che pulitura. Con tutto ciò avvenne, che perciocché Paolo Miki era di piccola persona, e non giungeva a toccar quel legno di mezzo, che doveva cavalcare, un dei ministri, trattasi una fascia, si diede a legarlo col petto stretto alla croce, e un altro, perché meglio stringesse, lo premette giù calcandovelo con un piè sul petto ciò che veduto da uno dei due Padri, che quivi erano, pregò quel barbaro di qualche più umanità: ma il Santo, che aveva troppo cara quella poca giunta di merito alla sua croce. Lasciatelo, disse, che ben fa.

Acconci sulle lor croci tutti a un medesimo tempo, perché ciascuno aveva i propri ministri a tal ufficio deputati, tutti anche insieme a un medesimo tempo furono levati in alto, e fermatene le croci da piè. Quanto all'ordine, con che sopra esse i Martiri erano disposti, per non ridir di ciascuno il suo proprio, che a poco monterebbe, aveva il quinto luogo di verso Oriente Giacomo Kisai, il sesto Paolo Miki, il settimo Giovanni di Gotò: l'undecimo e i cinque appresso il Commissario fra Pier Battista, e gli altri suoi religiosi, ch'erano due sacerdoti, un chierico, e due laici. Tutti erano con le facce volte a Nagasaki, poco di quivi lontano; onde a vederli, e terrazzi e finestre e tetti, ogni cosa era pieno: e pur anche da piè del colle per su fin dove poteva capirvene, v'aveva oltre a quattro mila d'ogni fatta gente, e cristiani e idolatri, e tutti i portoghesi e i castigliani delle navi, che non furono potuti tenere dal

bando di Fazamburo: gl'infedeli tirati dalla curiosità, i cristiani dalla devozione. Ed era veramente degno, che tutto il Giappone vedesse quello, che, vedendolo quella poca parte di esso, non vi fu chi, eziandio dei nemici della legge di Cristo, ritenesse le lacrime. Perché in quel primo levarsi di tutti insieme i crocefissi ne comparvero i volti sì sereni e sì allegri, e alcuni ancor giubilanti, come già si vedessero in Paradiso. Tutti da principio con gli occhi al cielo, in atto d'offrirsi a Dio: poi, chi in un affetto, e chi in un altro, come il loro spirito ve li portava. Il Commissario immobile e in silenzio, mirando fiso in cielo: fra Francesco Blanco benediceva Iddio: fra Martino salmi, fra Gonzalo il Canarino laico recitava in voce alta il Pater noster e l'Ave Maria. Antonio, un giovinetto di tredici anni, intonò in canto piano il versetto, Laudate pueri Dominum, appreso nelle nostre dottrine in Nagasaki, dove s'allevò nella fede, già battezzato dai nostri, e offertoci da suo padre per catechista ma d'ancor troppo tenera età per quel ministero, non accettato, servì di poi i religiosi di san Francesco. Luigi, dicendogli un dei circostanti Confortati nel Signore, che tosto sarai in Paradiso, cominciò tutto a brillare, movendo le mani, i piè e quanto poteva tutto il corpo, come volesse ballar su la croce; cosa, che a vederla ne smarrirono gl'idolatri: e questi era di dodici anni, e cristiano di sol dieci mesi.

Dei nostri, Giovanni di Gotò, tutto acceso di carità, esortava alla costanza il compagno che gli stava da lato e sì gran giubilo dimostrava in volto, che tutti lui singolarmente additavano e raccordandogli da piè della croce un dei suoi Padri il cielo, dove fra poco Iddio il riceverebbe: Sì, disse, sì, statene consolato, ch'io l'ho nel cuore. Con pari fermezza di animo e alacrità di volto stavagli di rincontro il proprio suo genitore, che incontratolo, come dicemmo, per via, seco si accompagnò sino al luogo del supplizio, e volle assistere alla sua morte, confortandolo di lontano, come sol poteva, con i gesti a quell'ultimo atto di eroica carità cristiana. Or questi, degno per ciò di eterna memoria, poiché vide morto il figliuolo, tratto quasi fuori di sé per allegrezza al riconoscersi, che fece, padre avventurato di un Martire, si aprì con impeto il passo in mezzo alle guardie, e corse a baciarne la croce, a stagliarne le vesti, e raccoglierne il sangue, portando ogni cosa con infinita consolazione alla moglie, che, donna ancor essa di gran cuore e di segnalata pietà, se ne consolò inesplicabilmente. Ma d'uomo, qual veramente era, apostolico, non che solamente di Martire, fu lo spirito che in quell'ultimo atto mostrò Paolo Miki, che vedendosi in quel pergamo della croce, che anche da sé medesimo predicava, e con innanzi il grande uditorio che v'aveva, levata il più che potesse alto la voce, in un comune silenzio che si fè, disse appunto così: Uditemi, vi prego. Io non son forestiero, né venuto qua dalle Filippine. Son giapponese vostro e religioso della Compagnia di Gesù condannato a questa croce, non per niun fallo ch'io abbia commesso, ma sol perché ho predicato la legge del Signor nostro Gesù Cristo e per tal cagione, e mi rallegro, e mi glorio di morire, e il reputo gran il reputo gran mercede che il Signore mi

renda delle mie fatiche. Or trovandomi io in quest'ultimo punto della mia vita, nel quale ben potete creder sicuro, che non voglio ingannarvi, vi denunzio e protesto, che non v'è altra legge, né altra via da salvarsi, che quella che tengono i cristiani. E perché un dei precetti della medesima legge è perdonare ai nemici, e render bene a chi ci fa male, perdono a Taicosama, perdono a quanti han parte nella mia morte, e non che perciò io punto gli odii e gli aborrisca, che anzi desidero e priego, che tutti essi, e con essi tutto il Giappone, si salvino, e, per salvarsi, si rendano cristiani. Ciò egli disse con tanta veemenza di spirito e affetto, che per fin le guardie, che n'erano da lungi, gli si appressarono per udirlo e i cristiani ne scrissero le parole, e di poi anche ne fecero espressa memoria ne' processi della Beatificazione. Indi volto ai compagni, che gli stavano da ambe le parti aspettando i carnefici, cominciò a far loro animo e con l'allegrezza del suo volto e con l'efficacia delle sue parole, che non men quella che queste erano possenti a confortare in quell'ultimo passo. Finalmente, tutto in sé raccolto, e fissi gli occhi in cielo, e l'anima in Dio, andò, fin che il ferirono, ripetendo, In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum: anche in questo, e nel perdonare ai persecutori, e nel procurare la salute altrui fin su la croce, e nel rimanente accennato di sopra, imitatore di Cristo crocefisso.

Ritte in piè e ferme le croci, quattro manigoldi trassero dei foderi, dove sogliono tenerli, i ferri delle loro aste, e fattisi da l'un capo, a due per ciascuno, cominciarono a trafigger loro i fianchi, e quasi tutti a due, sol certi pochi a tre colpi li finirono. I Padri Pasio e Rodriquez, col medesimo andar dei carnefici, si facevano alle croci dei Martiri, e suggerivano loro quel che in tal punto e di tal morte si conveniva. I cristiani, e allo sguainar dei ferri, e di poi a ciascuno che si uccideva, tutti ad una voce invocavano Gesù e Maria: sì alto, che si udivano fin colà in Nagasaki. E avvegnaché le guardie, allora più che avanti, si stringessero intorno alle croci, non però vi fecero di sé riparo sì ben chiuso e denso, che i cristiani a gran forza puntando non l'aprissero, correndo a raccogliere, chi nelle mani, e chi in bianchissimi panni, già per ciò apparecchiati, il sangue, che dalle grandi aperture dei fianchi largamente scorreva; e un ve ne fu, che per non perderne stilla di quello di Paolo Miki, gli fè sotto un seno della veste presasi dalle falde, e al più che potesse allargata, e gran copia ne raccolse.

Come altresì a gara di lui un Giovanni Battista Bonacina italiano, portatosi a uno dei fianchi del medesimo Paolo Miki, e poi d'altri di quei religiosi, ne inzuppò di sangue un pannolino, che di poi spremette in un'ampolletta, e la portò a Macao. Le guardie menavano di quei lor bastoni alla disperata, e ne andarono e portoghesi e paesani dei sì mal conci, che per più di penarono in letto a riaversi ma tutto era indarno a respingerli; che non curavano di spargere proprio, per avere alcuna cosa del sangue dei Martiri: finché arrabbiandone Fazamburo, fece caricare con le armi, e ricacciare a forza d'orribili percosse tutto il popolo a Nagasaki. Ma partito che anch'egli ne

fu e seco le guardie, tornarono a rader le croci dov'erano insanguinate, e raccogliere la terra, dove punto n'era caduto: poi a tagliar loro gli abiti, massimamente ai religiosi perocché le croci erano basse, sì che un lupo rampante poteva lor mettere i denti ne' piedi con tanto eccesso di devozione, che per l'indegna vista che davano quei corpi oramai troppo ignudi, il Procuratore della Misericordia di Nagasaki si mosse a coprirli di stuoie: non d'altro, perché loro non sarebbe durato intorno. Cadde questo glorioso martirio in mercoledì ai cinque di Febbraio del 1597, memorabile a tutto il Giappone, non perché questi fossero i primi che dessero la vita in servizio della fede, ma perché furono i primi ad essere con apostolico indulto onorati con titolo e ufficio di Martiri. Oltre ai tre nostri religiosi Paolo, Giovanni e Giacomo, erano nostri allievi, quattro ammogliati, Tacheia Cosimo, Danghi Tommaso e due Paoli, Ibarachi e Suzuchi e quel Suchegiro Pietro, che s'aggiunse per istrada, é due fanciulli, Antonio di sangue cinese, e Ventura.

XIII.

Concorso e devozione dei cristiani verso i Martiri. Sono visitati e venerati dal Vescovo del Giappone, dal Re d'Arima e dal signor d'Omura

Mentre si uccidevano i Martiri, oltre al numerosissimo popolo che in calca si era affollato fin dove le guardie permisero d'avvicinarsi, tutto il rimanente ch'era in Nagasaki, paesani e forestieri, stavano sui tetti, sulle logge e dalle finestre delle case guardando quel glorioso trionfo della fede, che si compiva innanzi ai loro occhi nella collina soprastante alla città. Anche il Vescovo D. Pietro Martinez vide e osservò ogni cosa da una finestra del nostro collegio, come testimonia egli stesso nella lettera che scrisse a richiesta del P. fra Girolamo di san Leonardo Custode dei frati Minori. Coi miei propri occhi, dice, io li vidi alzare sopra le croci e vidi risplendere le lance con che li ferirono; e vidi la moltitudine della gente, sì cristiani, come gentili, che concorrevano a vedere questo spettacolo: e quantunque per la distanza non potessi vedere altre particolarità, udii nondimeno grandi voci della gente, quando li finirono di ferire. Così egli. Fazamburo, in tutto idolatra, rimase in gran maniera preso e della virtù dei Martiri e della pietà dei fedeli. Dimandò ai Padri nostri, onde fosse, che allo sguainar dei ferri per trafiggere i crocefissi, i Martiri per allegrezza cantavano, i cristiani per dolore piangevano? E rispostogli, che il cantar dei Martiri era giubilo della gloria, a cui morendo per la santa legge di Cristo passarono; e il piangere dei cristiani, in alcuni era pietà dell'uccidersi, quegli'innocenti, in altri desiderio d'accompagnarli ad una simil morte egli dell'uno e dell'altro sommamente si ammirò. Ma non per tanto più forza gli faceva nel cuore il timore che Taicosama sapesse che i condannati da lui a morire con quel sommo obbrobrio, prima dei carri e poi della croce, fossero sì solennemente onorati; e perciò minacciava di spiantar Nagasaki, se i cristiani non se ne rimanevano a

lui non l'imputassero, ma solo a sé medesimi, che vel costringevano. Perocché essendo allora quivi per lo traffico della nave una moltitudine d'idolatri convenuti e da Meaco e da Osaka e da Sacai, questi al ritorno colà avrebbero raccontato quanto visto: ed egli, se voce ne trapelasse in corte, ne proverebbe quel che sapeva fare Taicosama adirato, né essi starebbero meglio. Ma quanto al dire degl'idolatri trovatisi a quello spettacolo in Nagasaki, non è facile ad indovinare, se più da temer ne fosse male, o da sperar bene: tanto fu lo stupore che li prese di quel che videro e nei Martiri e nei cristiani; e fra sé meravigliando cercavano, che nuovo miracolo di legge è cotesta, che fa esser la morte fino ai fanciulli uno scherzo; e sì ignominiosa e sì aspra, la ricevono cantando? e gli altri, invece di temere il supplizio dei loro compagni, lo bramano e piangono, perché li invidiano? In questo divulgatasi voce che i castigliani s'erano insieme convenuti di torre giù delle croci i corpi dei sei Martiri francescani, e i portoghesi i tre dei nostri e portarseli, quegli a Manila nelle Filippine, questi a Macao nella Cina, Fazamburo diede in smanie, e mandò subito a cinger le croci d'uno steccato, e vegliarvi in arme dì e notte due corpi di guardia, minacciatili della testa, se pure un solo di quei corpi mancasse. Poi tutto di mal talento venne a denunziare ai Padri, che se tanto ardissero o gli uni o gli altri in dispetto degli ordini di Taicosama e suoi, farebbe pagare caro a tutta la cristianità di quei nove regni, sopra i quali aveva piena giurisdizione e comando. Perciò fu necessario, che il Vescovo mettesse mano ad ovviare il pubblico danno, che ne tornerebbe alla cristianità e alla fede, troppo maggiore che il privato utile di quella per altro lodevole e giusta pietà. Tanto più, che si avrebbero le reliquie, non di quei soli nove, ma di tutti i ventisei, se più tardi, senza pericolo, né offesa. Perciò sotto pena di scomunica proibì il far violenza alle guardie o comunque altramente prendere i corpi che custodivano.

Con tal provvedimento assicurato in parte il Governatore, benché non allentasse le guardie, pur elle non erano sì guardinghe o severe, che i cristiani non potessero avvicinarsi ai Martiri e riverentemente onorarli. E uno dei primi a recarvisi fu il Vescovo D. Pietro Martinez, il quale due o tre ore dopo il martirio ottenne di poter soddisfare alla sua devozione. Ito per tanto in cima alla collina e fattosi dirimpetto e da presso alle croci si prostrò ginocchioni a venerare quei sacri corpi; e fu, si può dire, il primo atto di pubblico culto, che fosse reso ai santi Martiri. Né solo quei di Nagasaki, che gli avevano continuo in vista, ma venivano molti da lontano le tre o quattro giornate, come si fa in peregrinaggio ai corpi santi che per tali fermamente gli avevano, e tali anche a tutti li predicava la sentenza, che fu lasciata ritta sopra un'asta in mezzo ad essi in testimonio ch'erano Martiri della fede. Vennervi fra gli altri D. Giovanni Re d'Arima e D. Sancio signor d'Omura quegli col fiore della sua corte, e questi anche con la moglie e la sorella maggiore; e ad un per uno tutti li visitarono dimandandone ogni particolarità.

Fermaronsi lungamente innanzi a Paolo Miki, cui ambedue amavano caramente e spesse volte l'udivano predicare. D. Sancio poi ne aveva una freschissima lettera scrittagli da Sononghi, il dì prima d'essere crocefisso, piena di salutevoli ammaestramenti per ben tenersi nella fede, e vivere sino alla morte con Dio. Egli in riceverla, se l'aveva posta riverentemente sul capo e mille volte baciata; ed ora se la teneva cara un tesoro, come reliquia di Martire.

XIV.

Segni prodigiosi a conferma del loro Martirio; e soprattutto come il loro sangue fosse seme di numerosissima cristianità.

Giovò non poco a crescere il concorso e la devozione il risapersi d'aver Iddio con vari segni miracolosi dato a conoscere, che gli era stata cara la morte di quei santi uomini. Le fiere e gli uccelli rapaci che colà sono in gran copia e ingordissimi dei cadaveri, tuttoché s'aggirassero di continuo intorno, non osarono mai toccare, né offendere i corpi dei Martiri. Così nella notte del venerdì, che venne appresso al martirio, si videro in aria come tre grandi colonne di fuoco, che state alcun tempo immobili sopra le croci, andarono poi a posarsi sopra collegio nostro e sopra la chiesa di san Lazzaro, e sopraggiunsero dalla Cina dieci nostri religiosi e tra essi il P. Alessandro Valegnani Visitatore e il nuovo Vescovo D. Luigi Secheira, morto il Martinez mentre tornava all'India presso a Malacca sul finire dell'anno antecedente.

Primo pensiero del Vescovo e del Visitatore fu di ristorare le cose della cristianità. Trenta case si aprirono di nuovo alla Compagnia; si ristabilì in Nagasaki il Seminario di ottanta giovani; si rifecero le chiese distrutte, e si mandarono operai a spargere il divin seme in nuovi regni. Il frutto della raccolta rispose a un cento e più per uno.

In soli sette mesi il Padre Giambattista Baeza battezzò nel regno di Fingo trentadue mila gentili altri nove mila s'ebbero in Facata, altri in Bungo, in Amangucci, in Bugen, in Meaco. E basti dire che in due anni e né anco interi del 1599 e 1600, i conquistati alla Chiesa nello Scimo passarono i settantamila, che aggiunti agli altri convertiti in tutto il Giappone, aumentarono la cristianità sino a trecentomila fedeli. E così fosse durato a lungo quel tempo di tregua e di pace che non vi sarebbe forse rimasto in Giappone un solo capo senza il battesimo. Ma le atrocissime persecuzioni di Daifusama, e dei due Xongun suoi successori, misero in fondo ogni cosa, e moltiplicarono a migliaia i Martiri, fino a sterpare affatto ogni germe di cristianità, come distesamente racconta il Bartoli nella sua storia.

XV.

*Le reliquie dei Martiri trasferite a Manila e a Macao.
Atti della loro Canonizzazione.*

Ora per tornare ai Martiri, oltre a due mesi si tennero i corpi sopra le croci, in gran parte intirizziti e cotti dal freddo, che in quella vernata fu rigidissimo e secco. Ma poiché la stagione cominciò a rattepidire, anche i Martiri, già risentiti, cominciarono a corrompersi e scolare, poi finalmente a caderne le membra e le ossa. Allora il P. Pietro Gomez Vice Provinciale mandò alcuni cristiani a raccoglierne le reliquie, che spartite convenientemente in casse distinte, furono collocate nella chiesa nostra di Nagasaki. Poi quelle dei religiosi di san Francesco furono trasportate a Manila nelle isole Filippine, e quelle dei tre nostri nella chiesa del collegio di Macao nella Cina. In tanto il Vescovo Martinez, prima di partir dal Giappone, prese giuridiche informazioni sul martirio; e l'anno appresso il P. Luigi Secheira, suo successore nel Vescovado, rinnovò più accuratamente gli atti citando ad esame cinquanta testimoni. Ottenutesi poi dalla Sacra Congregazione dei Riti le lettere, che dicono remissoriali, si formarono nel 1621 e 1622 apostolici processi in Nagasaki, in Manila, in Macao, in Angelopoli e in Messico; dai quali tre Uditori della sacra Ruota compilarono l'informazione da presentarsi al Sommo Pontefice. Fu questa esaminata e discussa dalla sacra Congregazione, che ai 3 di Luglio del 1627 decretò, constare del Martirio e dei segni dei ventisei crocefissi, e potersi quindi procedere, quando sia in piacere a Sua Santità, alla solenne canonizzazione dei medesimi. Dopo ciò, il Pontefice Urbano VIII, avuto anche riguardo alle istanze fattegli dai Re cattolici Filippo IV e Isabella, dalle città di Manila e di Macao e da altri, concedette a tutto l'Ordine di san Francesco e alla Compagnia di Gesù la facoltà di celebrare in onore dei loro Martiri l'Ufficio e la Messa nel giorno del loro natale. Per la quale graziosa concessione si fecero da per tutto solennissime feste, e specialmente nel Giappone, allora travagliatissimo da furiosa persecuzione. Né mancò Dio d'illustrare i meriti dei suoi servi con nuove grazie e prodigi operati a loro intercessione. Ed io ho fede autentica ed originale di tre subitanee. guarigioni, che all'invocazione dei tre nostri Martiri avvennero nell'anno 1628 in Monaco di Baviera e in Hala. Quantunque poi il culto di questi Martiri, ornato dalla S. Sede di vari privilegi, si propagasse in molti luoghi, non si venne però mai alla finale sentenza e al rito della canonizzazione; disponendo Iddio nella sua provvidenza che ne fosse riserbata la decisione a trionfo della Chiesa in questi tempi.

Pubblicatosi pertanto il decreto per i Martiri dell'Ordine di S. Francesco, il Preposito Generale della Comp. supplicò anche per questi tre nostri; e la Santità di N. S. accolta benignamente l'istanza, e udito il parere dei Cardinali componenti la Congregazione dei Riti, il dì 25 marzo di quest'anno 1862

emanò il decreto, con cui dispose potersi sicuramente procedere alla solenne Canonizzazione.

XVI.

Catalogo dei religiosi della Compagnia uccisi in odio della fede nel Giappone e nota dei Vescovi che governarono quella Chiesa.

Chiudo questa narrazione con aggiungere qui in fine, oltre alla nota dei Vescovi che governarono quella Chiesa, il catalogo di tutti i nostri religiosi, che in odio della fede furono uccisi con varie e spietate morti nel Giappone, e del cui martirio si sono formati processi ordinari ed apostolici.

Non v'ha, dopo i primi secoli della Chiesa, cristianità alcuna, che, come la giapponese, abbia per oltre a cento anni sostenute con pari valore e costanza più fiere e crudeli persecuzioni e morti. L'esilio, le carceri, le catene, lo spogliamento dei beni, anzi pure il pestare con le mazze la vita ai novelli cristiani, il decapitarli o fenderli a traverso con un colpo di scimitarra, il crocefiggerli e trapassar loro i fianchi con aste, come tormenti volgari, furono quivi ben tosto dismessi, per sostituirli con più tremendi e stentati, quali poi furono l'arderli vivi a fuoco lento, o esporli ignudi a gelare nelle acque fino a spegnere tutto il calore vitale strappar loro con tenaglie la pelle, le membra, i muscoli, i nervi; e dipoi così spolpati reciderli a pezzo a pezzo con coltelli male affilati, segar loro il collo con una canna e sì a poco a poco che il martirio durasse talvolta sino a sette di: infonder loro a forza acqua nel ventre e farla, col premerli fortemente, schizzar da ogni parte con essa il sangue: sommergerli lentamente nelle acque sulfuree del monte Ungen e lessarli a membro a membro tenerli appesi per più giorni legati in alto e col capo pendente in una fossa e somiglianti a questi, altri supplizi del pari barbari e crudelissimi in eccesso, tollerati con eroica fermezza da uomini e donne di ogni età e condizione, e fin da verginelle e fanciulletti e bambini di poco più di un anno.

Anche i tre sacri Ordini di san Francesco, di san Domenico e di sant'Agostino vi hanno non pochi dei loro. La Compagnia per sua parte ne conta oltre ad ottanta, senza quelli che morirono o in esilio o di puri disagi. E di questi soli intendo qui di prendere nota; potendo chi ne abbia vaghezza, conoscere il rimanente e dalla storia copiosa del Bartoli e dal catalogo che pubblicò il P. Antonio Francesco Cardini (1).

(1) *Catalogus Regularium et Saecularium qui in Iaponiae regnis ab Ethnicis in odium christianae fidei sub quatuor Tyrannis violenta morte sublatis sunt. Romae typis Corbelletti 1646.*

NELLA PERSECUZIONE DEL RE DI FIRANDO
SEI SACERDOTI FATTI MORIR DI VELENO.

P. Francesco Carrion, castigliano di Medina del Campo, morto nell'Agosto del 1590 in Ichisuchi in età di anni 36.

P. Giorgio Carvagial, da Viseo in Portogallo, morto alli 5 di Maggio del 1592 in età di anni 42.

P. Giuseppe Fornaletti, veneziano, morto in Arima nell'Aprile del 1593 in età di 44 anni.

P. Teodoro Manteles, da Liegi in Fiandra, morto nel 1593 in età di anni 33.

Degli altri due non ci è rimasto espresso il nome.

NELLA PERSECUZIONE DI TAICOSAMA IMPERATORE.

S. Paolo Miki, giapponese, crocefisso e trafitto con lance in età di anni 33. S. Giovanni Soan o di Gotò, giapponese, in età di anni 19.

S. Giacomo Kisai , giapponese, in età di anni 64.

NELLA PERSECUZIONE DI XONGUNSAMA IMPERATORE.

V. P. Giambattista Maciado o di Tavora, portoghese, decapitato in Omura alli 22 Maggio 1617 in età di anni 37.

V. F. Leonardo Chimura, giapponese, bruciato vivo a fuoco lento alli 18 Novembre 1619 in età di anni 44.

V. F. Ambrogio Fernandez, portoghese, dannato al fuoco e morto nella carcere di Omura il dì 6 Gennaio 1620 in età di anni 69.

V. F. Agostino Ota, giapponese di Gotò, decapitato in Firando il dì 10 Agosto 1622.

V. P. Carlo Spinola, genovese, arso a fuoco lento in Nagasaki alli 10 Settembre 1622 in età di anni 48.

V. P. Sebastiano Chimura, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 57.

V. F. Antonio Chiuni, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 50.

V. F. Pietro Sampò, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 40.

V. F. Gondisalvo Fusai, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 40.

V. F. Michele Xumpò, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 33.

V. F. Tommaso Acafoxi, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 50.

V. F. Ludovico Cavora, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 40.

V. F. Giovanni Chungocù, giapponese, decapitato nel medesimo giorno in età pure di anni 40.

V. P. Camillo Costanzo, di Cosenza nel regno di Napoli, arso a fuoco lento in Firando il dì 15 Settembre 1622 in età di anni 50

V. P. Pietro Paolo Navarro, napoletano, arso a fuoco lento in Scimabara il dì 1 Novembre 1622 in età di anni 60.

V. F. Dionisio Fugiscima, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 31.

V. F. Pietro Onizuca, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 18.

V. P. Girolamo de Angelis, siciliano, arso a fuoco lento in lendo alli 4 Dicembre 1623 in età di anni 56.

V. F. Simone Iempò, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 48.

V. P. Diego Carvaglio, di Coimbra in Portogallo, morto in uno stagno gelato in Sendai alli 22 Febbraio 1624 in età di anni 46.

V. P. Michele Carvaglio, di Braga in Portogallo, arso a fuoco lento in Omura alli 25 Agosto 1624 in età di anni 47.

V. P. Francesco Paceco, portoghese, Provinciale del Giappone e Amministratore apostolico del Vescovado, arso a fuoco lento in Nagasaki il dì 20 Giugno 1626 in età di anni 61.

V. P. Giambattista Zola, di Brescia, arso nel medesimo giorno in età di anni 51.

V. P. Baldassare de Torres, di Granata, arso nel medesimo giorno in età di anni 62.

V. F. Gaspare Sandamatzù, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 61.

V. F. Vincenzo Caun, coreano, arso nel medesimo giorno in età di anni 46.

V. F. Pietro Rinsei, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 38.

V. F. Paolo Chinsuche, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 54.

V. F. Giovanni Chinsachù, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 21.

V. F. Michele Tozò, giapponese, arso nel medesimo giorno in età di anni 38.

V. P. Tommaso Tzuchi, giapponese, arso a fuoco lento in Nagasaki il dì 6 Settembre 1627 in età di anni 56.

V. F. Michele Nacascima, giapponese, tormentato crudelissimamente e ucciso con le acque boglienti del monte Ungen alli 25 Dicembre 1628

NELLA PERSECUZIONE DI TOXONGUNSAMA IMPERATORE.

V. P. Antonio Iscida, giapponese, tormentato un mese con le acque bollenti e poi arso vivo in Nagasaki alli 3 di Settembre del 1632 di anni 62.

V. F. Paolo Niscifori, giapponese, arso vivo a fuoco lento in Nagasaki li 22 Luglio 1633.

V. F. Nicolò Cheian, giapponese, il primo ucciso col tormento della fossa in Nagasaki li 31 Luglio 1633 in età di anni 64.

V. P. Emmanuele Borges, di Evora in Portogallo, morto nella fossa in Nagasaki alli 16 Agosto 1633 in età d'anni 50.

V. F. Giuseppe Reomui, giapponese, morto nella fossa il medesimo giorno.

V. F. Ignazio Chindò, giapponese, morto nella fossa il medesimo giorno.

V. P. Gio. Antonio Giannone, di Bitonto nel regno di Napoli, morto nella fossa alli 28 Agosto 1633 in età di anni 44.

V. F. Giovanni Chidera, giapponese, morto nella fossa il 29 Agosto 1633.

V. F. Giacomo Tacuscima, giapponese, arso vivo a fuoco lento in Scechi alli 30 Settembre 1633.

V. F. Tommaso Ricori, giapponese, arso vivo nel medesimo giorno. 15

V. F. Luigi Cafocu, giapponese, arso nel medesimo giorno.

V. F. Dionigi Iamamoto, giapponese, arso vivo nel medesimo giorno.

V. F. Giovanni Iama, giapponese, morto nella fossa nel Settembre del 1633 in età di anni 63.

V. P. Benedetto Fernandez, portoghese, morto nella fossa in Nagasaki 2 Ottobre 1633 di anni 54.

V. P. Paolo Saitò, giapponese, morto nella fossa il medesimo giorno, di anni 57.

V. P. Giovanni da Costa, portoghese, morto nella fossa il dì 8 Ottobre 1633 di anni 58

V. P. Sisto Tocoum, giapponese, morto nella fossa il dì 9 Ottobre 1633 di anni 63.

V. F. Damiano Fucaye, giapponese, morto nella fossa il giorno medesimo.

V. P. Giuliano Nacaura, giapponese, di nobilissimo sangue, che venne a Roma Ambasciatore, morto nella fossa il 21 Ottobre 1633, di anni 66.

V. F. Pietro, giapponese, morto nella fossa il medesimo giorno.

V. P. Matteo, giapponese, morto nella fossa il medesimo giorno. 160

V. F. Remigi, giapponese, morto nella fossa al medesimo tempo.

V. F. Lorenzo, giapponese, morto nella fossa al medesimo tempo.

V. P. Giovanni Matteo Adami, di Mazara in Sicilia, morto nella fossa 22 Ottobre 1633 di anni 57.

V. P. Antonio da Souza, portoghese, morto nella fossa 26 Ottobre 1633 di anni 50.

V. P. Sebastiano Vieira, portoghese, Vice Provinciale e Amministratore apostolico del Vescovado, morto nella fossa e arso in lendo il dì 6 Giugno 1634 di anni 63.

VV. Cinque fratelli, di cui s'ignora il nome, morti nella fossa col P. Vieira.

V. P. Diego Luchi, giapponese, morto nella fossa in Osaka nel Febbraio del 1636 di anni 60.

V. P. Marcello Francesco Mastrilli, napoletano, tormentato con l'acqua infusa, depresso nella fossa, e in fine decapitato in Nagasaki alli 17 Ottobre 1637.

V. P. Pietro Casui, giapponese, morto nei tormenti in lendo nell'Agosto del 1638 di anni 52.

V. P. Antonio Rubino, torinese, Visitatore, morto nella fossa il dì 22 Marzo 1643.

V. P. Alberto Micinski, polacco, morto nella fossa il dì 23 Marzo 1643.

V. P. Diego Morales, spagnuolo, morto nella fossa il dì 25 Marzo 1643.

V. P. Francesco Marches, nato in Nagasaki di padre portoghese e di madre della schiatta dei Re di Bungo, morto nella fossa il dì 25 Marzo 1643.

V. P. Antonio Capece, napoletano, morto nella fossa il, 25 Marzo 1643

VV. PP. Pietro Marches, Provinciale, Francesco Cassola, Giuseppe Chiara, Alfonso Orroio, e F. Andrea, giapponese, segati vivi in lendo nel 1644-45.

Non ho computato tra questi un gran numero di catechisti che s'allevavano con i nostri come candidati della Compagnia, e che furono anch'essi uccisi con varie morti. Or quanto ai Vescovi, ch'ebbero cura di quella fioritissima Chiesa, il primo fu il P. Andrea d'Oviedo castigliano, Patriarca di Etiopia. Costretto egli a vivere nascosto tra i monti per la persecuzione mossagli contro dall'Imperatore scismatico, ebbe da san Pio V un Breve spedito da Roma alli 2 Febbraio 1566, in cui gli si ordinava di passare al Giappone per amministrare gli affari di quella Chiesa. Stava per mettersi in viaggio, quando sorpreso dall'ultima infermità, morì santamente in Etiopia. Fu nominato in suo luogo dal medesimo san Pio V il P. Melchiorre Carnero portoghese, consacrato in Goa Vescovo di Nicea e coadiutore del Patriarca di Etiopia. Egli si recò tosto a Macao per indi far vela verso il Giappone. Ma logoro oramai dalle fatiche durate tanti anni in servizio delle anime, anch'egli passò di questa vita ai 19 di Agosto del 1583.

Dopo lui fu preconizzato da Sisto V, come primo Vescovo del Giappone, il P. Sebastiano Morales, Provinciale di Portogallo, che consacrato in Lisbona nel 1588 partì per l'India. Lungo il viaggio essendosi appiccato nella nave un morbo contagioso, il buon Prelato tutto si diede a curare le anime e i corpi degl'infetti; e contratto ancor egli il morbo, si riposò nel Signore martire di carità, passato di poco il capo di Buona Speranza.

Vacata dunque per la terza volta la sede vescovile del Giappone, fu da Clemente VIII eletto il P. Pietro Martinez Provinciale dell'India, e per suo Coadiutore il P. Luigi Secheira lettore della teologia in Coimbra. Il Martinez consacrato in Goa, navigò al Giappone, e prese terra in Nagasaki il 13 di Agosto del 1596. Visitò l'imperatore Taicosama; indi scorse quasi tutti quei regni amministrando il sacramento della Confermazione. Vide il martirio dei ventisei crocefissi e ne prese giuridiche informazioni. Indi risolutosi di rinavigare all'India per implorare dal Vicerè qualche aiuto alla perseguitata sua Chiesa, morì in nave presso a Malacca nel Febbraio del 1598.

In quest' anno medesimo il dì 5 di Agosto arrivò al Giappone il successore D. Luigi Secheira. Sedici anni governò quella Chiesa; e pieno di meriti morì in Nagasaki il 16 Febbraio 1614. Dopo la sua morte, incrudendo sempre più la persecuzione, questa santa Sede di Roma dispose, che, sede vacante, il superior nostro residente in Giappone fosse tutto insieme Vicario e Amministratore apostolico di quel Vescovado. E così al Secheira succedettero in tale lavoro il P. Valentino Carvaglio, il P. Francesco Paceco che morì arso vivo, il P. Matteo de Couros che morì di puri disagi, il P. Sebastiano Vieira e il P. Antonio Rubino, morti ambedue nella fossa, e il P. Pietro Marches, ucciso anch'egli col suo fratello Francesco in odio della fede.

XVII.

Decreto della Sacra Congregazione dei Riti per la Canonizzazione dei ventisei Martiri.

IAPONEN.

Causa Canonizationis viginti sex Martyrum in Iapone de mandato regni illius Imperatoris pro Christi fide interemptorum, post relationem a tribus Rotae Auditoribus tam Sanctissimo quam Sacrae Rituum Congregationi factam, plene matureque per plures sessiones discussa, referente Illustrissimo Cardinali Muto, ac cognito distincte, primum de validitate Processuum, deinde de Martyrio atque Miraculis; eadem Sacra Rituum Congregatio censuit et declaravit, posse, quandocumque Sanctissimo placuerit, ad praefatorum viginti sex Martyrum solemnem Canonizationem deveniri, et in Sanctorum numerum cooptari, et ut tales in Ecclesia Dei ab omnibus colendos et venerandos esse decerni.

Die 3 Iulii 1627.

IO. BAPTISTA Card. DETUS

1. Thessalonicen. Secret.

XVIII.

Decreto della Santità di N. S. Papa Pio IX intorno al potersi procedere sicuramente alla Canonizzazione dei tre Martiri della Compagnia.

IAPONEN

CANONIZATIONIS TRIUM MARTYRUM E SOCIETATE IESU

Praeter fortissimos illos viginti tres Athletas ex Ordine Minorum Sancti Francisci, qui animam suam perdere propter Evangelium haud metuentes, eam in aeternam vitam custodierunt, alii tres aequae praestantissimi fuere Viri e Societate Iesu, quos una cum aliis Ecclesia Iaponensis veluti Martyrum primitias Christo Martyrum Principi obtulit. Nomina illis erant PAULUS MIKI.

IOANNES SOAN, seu DE GOTO, utpote ex illa insula oriundus, et IACOBUS vel DIDACUS KISAI Iaponenses omnes. Primus nobiles ortus parentibus, subtiliori mentis acumine praeditus, et Sacerdotio initiandus, qua scriptis, qua concionibus propagandae fidei inter cives operam sedulo navabat. Alter litterarum studiis incumbens populum ad divinam legem erudire satagebat. Tertius rei domesticae addictus quotidie Christi passionem meditabatur. In illo persecutionis aestu dolo Gubernatoris Ozacensis capti fuerunt a lictoribus in illius civitatis diversorio, licet tyrannus Taicosama Patres Societatis Iesu in hoc capitali iudicio minime comprehendi declarasset. Hinc Meacum deducti, ibi cum caeteris Confessoribus in vincula publica coniiciuntur. Denique unicuique eorum auriculae parte excisa, et per summum ludibrium in varias Imperii civitates circumducti, Nangasaquium usque perducuntur. Ubi paratis in colle crucibus, quas ipsi antea venerabundi salutaverunt, affiguntur. Paulus Miki ex illa triumphali cathedra ad circumfusam multitudinem pro Christi religione peroravit; illud palam sibi gratulatus, quod in cruce ut Christus Dominus, eademque, atque ille, aetate supremum expleret diem: donec singuli ab imis lateribus ad humeros binis lanceis transfixi victrices animas Coelo inserendas emisere Nonis Februarii anni MDXCVII.

Posteaquam de hisce tribus Martyribus, sicut de aliis caeteris a Sedis Apostolicae Delegatis instructae fuissent tabulae processuales, ac tres Rotae Auditores iuxta vetustiore disciplinam Causae huius accuratissimam exposuissent relationem, Congregatio Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Sacris Ritibus tuendis praeposita, suam aperuit sententiam asserens Constare de Martyrio et Miraculis, ideoque ad actuale illorum Martyrum Canonizationem quandocumque deveniri posse. Hinc Urbanus VIII sa. me. qui iam Praesidi Ordinis Minorum Sancti Francisci de Cardinalium consilio Officium recitandi Missamque celebrandi pro tribus et viginti suis Martyribus facultatem fuerat impertitus in Litteris Apostolicis in forma Brevis XVIII Kalendas Octobris anni MDCXXVII expeditis, annuens etiam precibus

Praepositi Generalis et Praesbyterorum Societatis Iesu, eamdem ipsis tribuit facultatem, veluti ex peculiaribus Litteris Apostolicis constat Romae editis insequenti die nimirum XVII Kalendas eorundem mensis et anni.

Verum Deus Omnipotens, qui congruam temporibus adhibere solet medicinam, permisit ut haec praeclarissima Causa per tria fere saecula subsisteret, ac nostris hisce temporibus ad exitum perduceretur. Siquidem erumpentibus modo undique Crucis Christi inimicis, ac fidei depositum penitus evertere conantibus, ipsi, qui in eiusdem fidei testimonium sanguinem fundere et crucis subire tormentum non dubitarunt, starent pro muro Domus Israel et gliscentia errorum monstra comprimerent et propulsarent. Quapropter Sanctissimus D. N. Pius Papa IX postulationes excipiens Praesidis Minoriticae Sancti Francisci Familiae, quibus eum adprecabatur ut decerneret tuto procedi posse ad Canonizationem viginti trium Beatorum Martyrum eiusdem Ordinis, audita sententia pro veritate R. P. Sanctae Fidei Promotoris, nec non expetito consilio Reverendissimorum Cardinalium Sacrae Rituum Congregationis in Palatio Apostolico Vaticano tertio Nonas Septembris anni MDCCCLXI, Decretum tulit Tuto procedi posse ad Canonizationem viginti trium Martyrum Iaponensium ex Ordine Minorum Sancti Francisci. Quum vero Praepositus Generalis Societatis Iesu preces Sanctissimo Domino Nostro adhibuisset ut idem Decretum promulgare dignaretur pro tribus Beatis eiusdem Societatis Martyribus, Sanctitas Sua, iterum expetita sententia pro veritate R. P. Sanctae Fidei Promotoris, rursus Consilium Reverendissimorum Cardinalium collegit in eodem Palatio Apostolico Vaticano pridie Nonas Martias vertentis anni, in quo per Rmum Cardinalem Nicolaum Clarelli Paracciani Causae Relatorem proposito Dubio An tuto procedi possit ad solemnem eorundem trium Beatorum Martyrum Canonizationem? Omnes Patres Cardinales affirmativum protulere responsum. Attamen Sanctissimus Dominus suam noluit declarare sententiam, ut in gravissimo iudicio tempus intercederet, quo fervidius divina exoraretur Sapientia ad impetrandum lumen et auxilium.

Tandem hanc statuit diem sacratissimam, in qua Virgo Immaculata Maria ab Angelo tam venerabiliter salutata Aeterni Patris Unigenitum castissimis meruit excipere visceribus. Divina itaque Hostia in privato Vaticano Sacello piissime oblata, postquam in ecclesia Sanctae Mariae supra Minervam sacro circumdatus Patrum Cardinalium Senatu Pontificali Missae solemniter adstitit, in proximum eiusdem ecclesiae Sacrarium ad se accersivit Rmum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et Sanctae Rufinae, ac Sacrorum Rituum Congregationi Praefectum, nec non Rmum Card. Nicolaum Clarelli Paracciani Causae Relatorem, una cum R. P. Andrea Maria Frattini Sanctae Fidei Promotore, ac me infrascripto Secretario, iisque adstantibus pronunciavit.

«Tuto procedi posse ad horum trium Beatorum Martyrum Iaponensium e Societate Iesu Canonizationem.» Huiusmodi autem Decretum in vulgus edi,

in Sacrorum Rituum Congregationis acta referri, Litterasque Apostolicas sub Plumbo de solemnibus Canonizationis ritu in Patriarcali Basilica Vaticana quaecumque celebrando expediri mandavit, VIII Kalendas Aprilis anni MDCCCLXII. C. Episc. Portuensis et S. Rufinae

Card. PATRIZI S. R. C. Praefectus DOMINICUS BARTOLINI S. R. C. Secretarius
